

DCCCXLVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 5 FEBBRAIO 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE	PAG.	PAG.
Comunicazioni del Presidente.	35211	Su una comunicazione del Presidente:
Congedi	35211	NENNI PIETRO 35211, 35214, 35217, 35218
Disegni di legge (Presentazione)	35226	PRESIDENTE 35212, 25214, 35217, 35218
Disegni di legge (Seguito della discussione):		DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri</i> 35213, 35217
Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente l'estensione alle imprese commerciali ed artigiane della legge 21 agosto 1949, n. 638, sulle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità e integrazioni e modifiche alla legge stessa. (2421)	35220	AMBROSINI 35214
PRESIDENTE	35220, 35234	PAJETTA GIAN CARLO 35215
MICELI, <i>Relatore di minoranza</i>	35221, 35226, 35231, 35232	CAVINATO 35216
AUDISIO	35222, 35232	CODACCI PISANELLI 35216
PERLINGIERI	35224	Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) 35211
RESCIGNO	35225, 35232, 35233	Sul processo verbale:
VICENTINI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	35229, 35232	LEONE 35209
CARCATERRA, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	35230, 35232	BETTIOL GIUSEPPE 35210
MATTEUCCI	35233	LOMBARDI RICCARDO 35210
Approvazione ed esecuzione del Protocollo relativo alla ammissione della Grecia e della Turchia al Trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 22 ottobre 1951. (2432)	35234	PRESIDENTE 35210
PRESIDENTE	35234	PAJETTA GIAN CARLO 35210, 35211
PAJETTA GIULIANO	35234	Votazione segreta 35218
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:		
(Annunzio)	35211	
(Richiesta restituzione fascicoli)	35211	

La seduta comincia alle 16.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 31 gennaio 1952.

(È approvato).

Sul processo verbale.

LEONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LEONE. Signor Presidente, nella seduta di venerdì scorso io ebbi a sostenere una tesi procedurale in dissenso con il Presidente della Camera. Poiché su tale dissenso, manifestato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

in forma regolamentare e corretta — anche se in qualche momento per la vivacità della discussione potè delinearsi una diversa apparenza — sono state espresse da una parte della stampa alcune erronee interpretazioni, desidero precisare che i miei interventi furono compiuti nella esplicazione dell'ufficio di deputato che, in ossequio ai canoni della democrazia parlamentare, non comporta alcuna limitazione derivante dalla qualità di Vicepresidente — che in quella occasione non veniva in rilievo — e non vollero affatto significare mancanza di riguardo nei confronti del Presidente. Desidero altresì riaffermare all'onorevole Presidente della Camera il mio rispetto e la mia lealtà.

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, poiché mi accorgo che la seduta di oggi non è presieduta dall'onorevole Presidente della Camera e nel dubbio che ciò possa riferirsi ad erronee interpretazioni dell'atteggiamento assunto, nella seduta di venerdì scorso, in occasione della risoluzione del caso concernente il modo di votazione della fiducia al Governo, desidero dichiarare: 1) che gli onorevoli Leone e Sullo furono invitati a intervenire nella discussione dalla presidenza del mio gruppo senza che nella scelta avesse alcun rilievo la qualità di membri dell'ufficio di Presidenza della Camera dei deputati; 2) che il voto del gruppo democristiano sull'appello alla Camera fu ispirato esclusivamente a considerazioni di carattere tecnico e non intese assumere alcun significato personale nei confronti dell'onorevole Presidente la cui imparzialità ed obiettività sono, per il gruppo democristiano, completamente fuori discussione.

LOMBARDI RICCARDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché in sede di processo verbale abbiamo ascoltato le dichiarazioni dell'onorevole Vicepresidente della Camera e dell'onorevole presidente del gruppo democristiano, tengo a dichiarare che la questione che ha dato occasione all'onorevole Leone di intervenire oggi, cioè i commenti della stampa agli incidenti — se così si possono definire — dell'ultima seduta della settimana scorsa della Camera, hanno avuto due aspetti, su uno solo dei quali si è soffermato l'onorevole Leone, precisamente quello che ci interessa di meno: cioè l'aspetto personale dei rapporti fra il gruppo di maggioranza e il Presidente della Camera o addirittura fra i

membri dell'ufficio di Presidenza e la persona del Presidente. Questi fatti non ci riguardano.

Ma v'è un altro aspetto ben più grave che la stampa ha notato, e sul quale noi non possiamo non esprimere la nostra opinione. Devo ricordare all'onorevole Leone che la stampa ha commentato non già soltanto l'asprezza della polemica svoltasi in quest'aula e che, ripeto, è cosa che non riguarda noi dell'opposizione, ma ha commentato il fondo della questione cioè il dissenso che si è manifestato fra il Presidente ed il gruppo di maggioranza e che dette luogo ad espressioni non solo vivaci nella forma, ma estremamente compromettenti nella sostanza.

È su questo punto che noi avremmo ritenuto doveroso, da parte del gruppo di maggioranza, chiarire la portata degli interventi dei suoi rappresentanti che portarono ad una novità strana, e — a giudizio del Presidente che si espresse in modo aperto su questo punto — assai pericolosa come precedente per l'avvenire.

Su questo punto noi non abbiamo ascoltato alcun chiarimento, così che la questione di fondo, che supera i rapporti personali fra il Presidente e il suo gruppo politico, rimane non scalfita dalle dichiarazioni di oggi; pertanto domando che sia messo a verbale che quanto è stato deliberato dalla maggioranza della Camera in materia di procedura venerdì scorso non viene da noi considerato come norma e precedente per l'avvenire, e che ove tale venisse considerato ciò avverrebbe con la nostra espressa protesta.

PRESIDENTE. Prendo atto delle precisazioni fornite dagli onorevoli Leone e Bettiol e mi renderò interprete presso l'onorevole Presidente Gronchi dei sentimenti espressi dai due colleghi, così come credo di poter interpretare il sentimento unanime della Camera, in tutti i suoi settori, nell'affermare che la Camera si associa all'onorevole Bettiol nel confermare al suo Presidente la fiducia, la stima e la simpatia che già in altre occasioni ha avuto modo di manifestare. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, poiché ella ha voluto interpretare il pensiero della Camera, come se la Camera unanimemente potesse associarsi alle parole dette dall'onorevole Bettiol, io tengo a dichiarare che noi non possiamo associarci...

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, io non ho detto che la Camera si associa « alle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

parole » degli onorevoli Bettiol e Leone, bensì « ai sentimenti espressi » dagli onorevoli Bettiol e Leone.

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevole Presidente, non si tratta di una questione puramente formale. Il problema sta in questi termini: l'onorevole Bettiol e l'onorevole Leone hanno voluto fare un'azione puramente di partito contro, direi, la Camera nel suo insieme, e non è giusto credere che questa cerimonia propiziatoria o espiatoria (*Interruzione del deputato Leone*) possa sanare quello che è avvenuto l'altro giorno.

Noi teniamo a dichiarare, con tutto il nostro rispetto per il Presidente della Camera, che se l'altro giorno è stato offeso il Presidente della Camera dal gruppo di maggioranza (*Proteste al centro e a destra*), se l'altro giorno è stato offeso il Presidente della Camera anche dal Governo che, contrariamente ad ogni regola e ad ogni costume, ha votato sulla questione di procedura, anzi ha imposto il voto della maggioranza votando per primo, non è stato offeso soltanto il Presidente della Camera: è stato offeso — e questo riguarda tutta la Camera — il regolamento.

Noi protestiamo contro il voto dell'altro giorno che consideriamo illegale (*Proteste al centro e a destra*), e dichiariamo che le parole pronunciate dagli onorevoli Bettiol e Leone non costituiscono, in alcun modo, una sanatoria di ciò che è stato compiuto illegalmente e che non può rappresentare un precedente in questa Camera. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati: Berti Giuseppe fu Giovanni, Brenganze, Caccuri, De Vita, Ferraris Emanuele, Gorini, Jervolino Maria, Moro Aldo, Mussini, Nicotra Maria, Pecoraro, Perrone Capano, Saggin e Tudisco.

(*I congedi sono concessi*).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio dei ministri, in data 2 corrente, ha comunicato che, a sua proposta, con decreto dello stesso giorno del Presidente della Repubblica, l'onorevole avvocato professore Ezio Vanoni, ministro segretario di Stato per le finanze, ha cessato dall'incarico di reggere *ad interim* il Ministero del tesoro e l'onorevole dottore professore Giuseppe Pella, ministro segretario di Stato per il bilancio, è stato incaricato di reggere *ad interim* il Ministero del tesoro.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Natoli, per il reato di cui agli articoli 5 e 16 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, in relazione all'articolo 57 del Codice penale (*pubblicazione di periodico senza la prescritta registrazione*) (Doc. II, n. 398);

contro il deputato Ingrao, per il reato di cui agli articoli 57 e 656 del Codice penale (*pubblicazione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico*) (Doc. II, n. 399).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Richiesta restituzione fascicoli di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una richiesta del procuratore della Repubblica di Roma, per la restituzione dei fascicoli processuali relativi alle domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro Cis Cesare (*vili-pendio della Camera dei deputati*), essendo sopravvenuta la morte dell'imputato (Doc. II, nn. 250 e 304).

Ciò ai fini di procedere alla declaratoria di estinzione dell'azione penale.

Le predette domande saranno, pertanto, cancellate dall'ordine del giorno.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Consiglio si è dimesso dal gruppo parlamentare del partito nazionale monarchico e ha chiesto di essere iscritto al gruppo misto.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza, dai competenti ministri, risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Su una comunicazione del Presidente.

NENNI PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, credo di essere interprete, non dell'opposizione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

soltanto, ma della Camera intera, se esprimo stupore per la procedura seguita dal Presidente del Consiglio nel dare comunicazione alla Camera di un mutamento importante intervenuto, se non nella composizione del ministero, almeno nelle funzioni dei singoli ministri.

Non è fatto di ordinaria amministrazione, che possa essere sottratto al giudizio della Camera, la decisione presa dal Presidente del Consiglio di affidare l'*interim* del Tesoro al ministro Pella, togliendolo al ministro Vanoni. La Camera sa che la crisi del luglio scorso è stata impostata essenzialmente, se non esclusivamente, sulla revisione della politica economica e sul problema dell'attribuzione o della non attribuzione al ministro Pella di determinate funzioni.

La Camera conosce le polemiche a cui dette luogo la delimitazione delle funzioni rispettive del Ministero delle finanze e del Ministero del bilancio, polemiche non peranco esaurite, giacché il progetto di legge a tal fine presentato al Parlamento, se è stato approvato dal Senato, deve però ancora passare al vaglio della Camera.

Che cosa significa, in queste condizioni, ritornare alla situazione preesistente, cioè richiamare l'onorevole Pella alle funzioni di ministro del tesoro, sia pure *ad interim*?

Ed è ammissibile, onorevoli colleghi, che una questione delicata come questa, che ha sollevato infinite polemiche nel Parlamento e nel paese e — non dico cosa che non sia nota a tutti — soprattutto in seno al gruppo di maggioranza; è ammissibile che l'onorevole Presidente del Consiglio, sentiti i ministri Fanfani e Pacciardi, ponga la Camera di fronte al fatto compiuto?

Certo non a caso sono stati sentiti i ministri Fanfani e Pacciardi. Nella crisi del luglio risultò evidente che la partecipazione del ministro Fanfani al settimo gabinetto De Gasperi fu condizionata all'allontanamento del ministro Pella dal Dicastero del tesoro. Egualmente si è detto e ripetuto, scritto e riscritto di un conflitto in seno al Consiglio dei ministri, fra il ministro del tesoro e quello della difesa, circa l'entità delle spese militari e la precedenza da accordare ad esse o alle spese civili.

Si può, quindi, spiegare che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia sentito la necessità di consultare i ministri Fanfani e Pacciardi.

Ciò che non si comprende è, prima di tutto, perché egli abbia preso la tanto discussa deliberazione e, in secondo luogo, perché abbia

seguito la scorretta procedura parlamentare di informarne la Camera non direttamente ma con una comunicazione al Presidente della Camera.

Signor Presidente della Camera, probabilmente l'onorevole De Gasperi ha inteso richiamarsi all'articolo 66 del nostro regolamento. Ma, se così è, è evidente che l'articolo 66 non può essere invocato in questo caso. L'articolo 66 dice che il Presidente della Camera riceve nei periodi di aggiornamento dei lavori parlamentari i disegni di legge, le relazioni ed ogni altro documento parlamentare e ne dà notizia alla Camera nel primo giorno della successiva convocazione.

Ma la Camera non è aggiornata, solo perché il sabato e la domenica interrompe abitualmente i suoi lavori.

La comunicazione doveva, quindi, essere fatta dal Presidente del Consiglio alla Camera, così che su di essa la Camera potesse, volendolo, aprire immediatamente una discussione.

Onorevoli colleghi, se mi rivolgo all'onorevole Presidente della Camera è perché egli è incaricato, in virtù dell'articolo 10 del nostro regolamento, di far rispettare il regolamento della Camera.

Venerdì scorso abbiamo avuto un incidente assai grave. Non credo che in quella occasione l'onorevole Presidente della Camera, verso il quale ho sentimenti di estrema deferenza, abbia esattamente valutato i suoi poteri allorché, su un problema sul quale le norme regolamentari e costituzionali non lasciano dubbio alcuno di interpretazione, si è affidato al voto dell'Assemblea. Non la maggioranza ma il Presidente della Camera ha l'incarico di far rispettare il regolamento. Ove così non fosse, non occorrerebbe scegliere il Presidente della Camera tra i più illustri membri dell'Assemblea, ma potremmo rimetterci all'arbitrato del capo degli uscieri! (*Commenti al centro e a destra*).

Faccio quindi appello al Presidente della Camera affinché dica se non siamo di fronte ad uno di quei casi in cui, ai termini di regolamento, la comunicazione ministeriale deve essere fatta dal Presidente del Consiglio alla Assemblea e su di essa la Camera aveva e ha il diritto di aprire — se lo vuole — un dibattito.

PRESIDENTE. Onorevole Nenni, poiché il Presidente della Camera ha accolto la comunicazione scritta dell'onorevole Presidente del Consiglio e ha disposto che se ne desse comunicazione nella tornata di oggi, evidentemente egli non interpreta la questione regolamentare così come ella la interpreta.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

Tuttavia, poiché l'onorevole Nenni lo desidera, chiedo all'onorevole Presidente del Consiglio se sia disposto, e quando eventualmente, ad accettare una discussione su questo mutamento intervenuto nel Ministero.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Mi sono attenuto alla pratica seguita altre volte, che non ha trovato obiezioni presso la Camera. Potrei citare in questo senso dei precedenti, che l'onorevole Nenni dovrebbe ricordare.

In ogni caso, appena avvenuta l'attribuzione dell'*interim*, era mio dovere comunicarla per iscritto ai Presidenti della Camera e del Senato, ed è ciò che ho fatto. La comunicazione è stata poi fatta attraverso il Presidente della Camera; ma ciò non toglie che la Camera abbia sempre il diritto di impostare una discussione su questo argomento. Quindi non solleverò obiezioni, se la Camera desidera fare una discussione in materia; naturalmente, però, la credo superflua, pur essendo disposto, anche immediatamente, a dare tutte le spiegazioni del caso.

In ogni modo, se la Camera vuole impostare una discussione politica su questo argomento, che secondo me non si presta ad un dibattito, è padronissima di farlo, e in quella sede potrò opporre delle ragioni alle argomentazioni dell'onorevole Nenni.

Credo, però, che sarebbe logico e serio avviare tale discussione dopo avere esaurito gli argomenti iscritti all'ordine del giorno, particolarmente la discussione sulla ammissione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico.

Con ciò, a mio avviso, la Camera verrebbe incontro alla necessità di esaurire il programma di lavoro prestabilito.

Se la questione si presentasse veramente nei termini descritti dall'onorevole Nenni, avrei dovuto avere degli scrupoli a proporre al Presidente della Repubblica l'attribuzione dell'*interim*; ma le cose non stanno così. La verità è che il Governo era premuto dalla necessità di risolvere il problema relativo alle attribuzioni di due ministeri. È il Governo che lo ha voluto e ne ha fatto, addirittura, ad un certo momento, la base della soluzione di una crisi.

Poi, dall'agosto in qua, diversi progetti sono stati presentati per completare questa soluzione che si era allora prospettata. Si è arrivati al Senato piuttosto tardi, data la complessità della questione, o perché il Senato è stato impegnato in molte altre discussioni. Dei quattro progetti presentati, si è arrivati

a compilare un nuovo progetto di legge, il quale venne accolto all'ultimo momento, prima delle vacanze, dal Senato. Poi, fu trasmesso alla Camera, dove giunse, però, molto tardi.

Ad un mese di distanza dalla presentazione, la Commissione non è stata in grado di avviare la discussione e di risolvere il problema stesso prima del termine che si riteneva assolutamente necessario rispettare. Infatti, quando i bilanci sono compilati — sia pure con la collaborazione dei due ministri, quello delle finanze e quello del tesoro, cioè quello interinale e quello del bilancio — e presentati, la Camera potrà chiedere, nell'affrontare il problema del bilancio, la responsabilità e la collaborazione da parte di un dato ministro.

Allora è apparso necessario — indipendentemente dal fatto che la legge prescrive al ministro del tesoro la compilazione della relazione economica, che non è cosa da poco, ma che va impostata secondo certi termini e determinati problemi — stabilire chi dovesse assumere direttamente e personalmente la responsabilità dei bilanci.

Questo punto di vista era stato prospettato parecchie volte, ma la Camera non è stata in grado, nonostante la buona volontà della Commissione finanze e tesoro — perché presata da altri problemi — di affrontarlo. Abbiamo anche constatato che erano in programma parecchi emendamenti, che si voleva discutere a fondo, ed abbiamo avuto lo scrupolo di non costringere la Camera a pronunciarsi in due o tre sedute, anche perché i singoli progetti messi insieme e rimpastati dal Senato si presentavano diversamente, se non nella sostanza, nella forma, dai progetti che il Governo, dall'agosto in poi, aveva presentato come graduale soluzione del problema.

Ed allora il Governo si è chiesto: se perfino in Commissione si è sollevata la giusta osservazione, che si poteva cioè anche mettere in relazione questa ripartizione delle attribuzioni con l'annunciata e imminente presentazione del progetto di legge sulle attribuzioni della Presidenza del Consiglio, perché non ricorrere ad un *interim* momentaneamente, cioè fino a quando la Commissione e la Camera avranno deciso su questa questione?

È sembrato, con ciò, di venire incontro alla libertà di discussione della Camera, alla capacità della Camera stessa di affrontare in profondità il problema. E quindi non in offesa o per diminuire i diritti della Camera, ma anzi per venire incontro a questa possibilità, sono ricorso all'*interim*, che è stato dato, recentemente, nel mio ministero, anche a parecchi mi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

nistri, per un mese o per un mese e mezzo, pregando uno dei colleghi di assumersi momentaneamente il peso del dicastero che, per una ragione o per un'altra, il ministro titolare non poteva per il momento sopportare.

Quindi, l'*interim* non tocca la composizione del ministero, né le attribuzioni, né la linea politica ed economica del ministero stesso, né la sua struttura. In realtà, non ha niente che significhi crisi o modificazione: lascia completamente tutto intatto, e soprattutto lascia la Camera nel pieno diritto di decisione. Se dopo queste spiegazioni e dopo questo fatto di calendario la Camera desidera ancora una discussione in materia, io sono qui, sono a vostra disposizione. Vi prego soltanto di esaurire l'ordine del giorno; una volta esaurito, sarò ai vostri ordini. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Pietro Nenni, dopo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, ella insiste sul suo punto di vista?

NENNI PIETRO. Io non sono d'accordo con la interpretazione che il Presidente del Consiglio ha dato. A me pare evidente che il diritto della Camera a discutere gli atti del Governo, è assoluto ed automatico e non dipende dalla buona volontà del presidente del Consiglio. Si tratta di una questione di principio, se cioè ogni fatto o atto che incide sulla composizione del Governo debba dare luogo ad una comunicazione del Governo alla Camera e, ove questa lo voglia, a una discussione.

Non posso quindi aderire alla interpretazione che il Presidente del Consiglio dà dei diritti della Camera. Qualunque sia lo stato delle nostre discussioni, quale si sia l'ordine del giorno predisposto, una comunicazione del Governo (anche se fatta per l'interposta persona del Presidente della Camera) dà luogo automaticamente alla discussione.

Noi intendiamo preservare codesto diritto, tanto nel caso attuale quanto nei casi di maggiore importanza che possono presentarsi in avvenire. Quanto alla valutazione che il Presidente del Consiglio dà della modificazione intervenuta nelle funzioni esercitate dagli attuali ministri del bilancio e delle finanze, anch'essa mi trova in disaccordo con lui. La fisionomia di un gabinetto varia se variano le funzioni dei singoli ministri. Non è la stessa cosa che l'onorevole Pella sia o non sia alla testa dei servizi del tesoro; non è la stessa cosa che vi sia l'onorevole Vanoni, giacché ognuno di questi uomini politici ha un suo modo personale di considerare i problemi della pubblica spesa. Ma,

onorevole Presidente del Consiglio, nella dichiarazione del Governo del 31 luglio a proposito del cambiamento intervenuto nelle funzioni del ministro Pella, ella faceva la dichiarazione seguente: « È giusto sperare che, liberato dalla responsabilità di altri servizi del Tesoro, egli — cioè il ministro del bilancio, l'onorevole Pella — possa dedicare le sue forze alla tanto auspicata opera di coordinamento e di controllo che gli offrono i poteri della legge istitutiva del Ministero del bilancio e di quella che sarà sottoposta alla approvazione del Parlamento ».

Fu, dunque, soltanto un espediente la progettata soppressione del dicastero del tesoro e la dispersione dei suoi servizi fra i dicasteri delle finanze e del bilancio? Se sì, ditelo, e ponete la Camera in condizione di esprimere il proprio pensiero.

AMBROSINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMBROSINI. Dal punto di vista generale può dirsi che l'istituto dell'*interim* non incide sulla competenza istituzionale dei ministeri, che può essere regolata solo con legge: si tratta di una misura d'indole provvisoria, la quale risponde a situazioni contingenti e ad una opportunità politica di lavoro più proficuo nel seno di un ministero. Dal punto di vista politico, riferendosi all'*interim* affidato all'onorevole Pella, può dirsi che questo provvedimento non importa alcun cambiamento di indirizzo nel ministero. È infatti ben risaputo che i due ministri delle finanze e tesoro e del bilancio, cioè l'onorevole Vanoni e l'onorevole Pella, costituivano quasi un binomio, che procedevano di comune accordo per lo svolgimento del programma economico-politico del Governo, specialmente in riguardo alla difesa della lira ed agli investimenti. Non essendosi verificato alcun cambiamento nella struttura e nella direttiva politica del Governo, non vi è la necessità di aprire senz'altro una discussione sul provvedimento suddetto. È indubbio, d'altra parte, che nelle Camere si possa in qualsiasi momento svolgere un dibattito di natura politica per discutere e sindacare l'opera del Governo; né a ciò il Governo si è opposto. Se non vado errato, il Presidente del Consiglio ha anzi manifestato la sua prontezza, se la Camera lo vuole, a discutere immediatamente del problema sollevato dall'onorevole Nenni; ma nel contempo ha fatto presente l'opportunità, anzi la necessità, che siano prima esauriti gli argomenti che sono all'ordine del giorno. Ora, è su questo punto che deve fermarsi l'attenzione della Camera. In proposito mi permetto osservare

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

che, effettivamente, taluni degli argomenti posti all'ordine del giorno (come quello della inclusione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico) hanno carattere di estrema urgenza; onde è evidente l'opportunità di esaurirli, per passare dopo — non si perderebbe nulla — all'esame della questione proposta dall'onorevole Nenni.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Ho ascoltato le parole, come sempre piene di dottrina, dell'onorevole Ambrosini e non voglio esaminare qui la questione dell'*interim*, che del resto deve avere un carattere molto straordinario, se il Presidente del Consiglio ha tenuto a sottolineare che si tratta di un *interim* « interinale » e a voler ancora tradurre come provvisorio il provvedimento che è stato preso. Certo è che ha qualche carattere straordinario, onorevole Presidente del Consiglio, perché i precedenti che ella ha citato sono stati, in generale, di colleghi suoi malati che hanno ceduto il peso a colleghi sani, mentre questa volta l'*interim* è stato dato ad un suo collega che se l'è portato in convalescenza o in un breve periodo di malattia, a quanto pare.

Ma crediamo che non sia soltanto questa la questione: cioè la possibilità della Camera di discutere. Credo che il nostro stupore sia legato ad un'altra questione. Siamo d'accordo e ci associamo completamente a quanto ha detto l'onorevole Nenni: quando il Governo fa una comunicazione, automaticamente si apre la possibilità di discuterla alla Camera. Ma quello che ha destato il nostro stupore (ci permetta il Presidente del Consiglio) è il fatto che il Governo non vuole fare delle comunicazioni, il fatto che si ripete (e altre volte è avvenuto) che il Governo offre, forse, la possibilità tecnica alla Camera di discutere, ma non vuole offrirle la possibilità politica; non vuole illuminare la Camera sulla sua politica, sui suoi atti di Governo, sui provvedimenti, sui cambiamenti.

È ciò che provoca il nostro stupore, e che deve provocare lo stupore di quanti credono il Governo responsabile politicamente di fronte al Parlamento. Non crediamo vi siano precedenti secondo cui, mentre la Camera è aperta, si segua questa strana procedura. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, non si trovava così lontano, da avere la necessità di inviare una lettera alla Camera! Si tratta di qualcosa di diverso da un precedente regolamentare! Questo fa parte di quegli accorgimenti, di quelle invenzioni,

di quelle « cabale » con cui cercate di giocare l'opinione pubblica e con i quali sminuite, volete sminuire, e forse di proposito, la dignità del Parlamento. Onorevole Presidente del Consiglio, anche con l'aggiunta di quanto ha detto l'onorevole Ambrosini, può ella davvero credere di convincere noi, i colleghi tutti e il paese che si tratta soltanto di una misura tecnica, che l'onorevole Pella e l'onorevole Vanoni sono così intercambiabili che non si riesce a capire come il nome dell'uno o dell'altro possa suggerire qualcosa di diverso? Sarebbe necessaria una eccessiva ingenuità per credere ciò; bisognerebbe essere troppo ingenui per credere che il tono idilliaco usato per esporre questo provvedimento risponda alla situazione reale!

Pertanto, noi denunciemo questi metodi parlamentari e politici e li condanniamo, e crediamo che con noi li condannino coloro che credono che il Parlamento e il sistema democratico debbano funzionare nel nostro paese!

Noi non vogliamo sollevare qui la questione della vostra politica economica, che ci ripromettiamo di discutere quando i bilanci verranno presentati, ma affermiamo che il Governo avrebbe dovuto parlare. Avrebbe dovuto dar conto di questo particolare provvedimento, dei motivi politici che nel Parlamento, nelle Commissioni, nel suo gruppo parlamentare, l'hanno costretto a questa manovra, l'hanno costretto a concludere così una serie di intrighi, di tentativi per esprimere del malcontento o per reprimere del malcontento. Il Governo era impegnato a questo, e noi denunciemo, appunto, la carenza del Governo in questo caso.

Forse v'è qualcuno in questa Camera che ha dato in questi mesi più importanza ancora di quella che può darne l'opposizione al fatto che l'onorevole Pella sieda o non sieda sui banchi del Governo, sieda o non sieda proprio su quella poltrona. Questo qualcuno, se ha qualcosa da dire su questa questione, farebbe molto bene ad esprimere in una discussione politica quelli che sono i pensieri nascosti che si trasformano soltanto in ronzii da club o da corridoio parlamentare. Se vi sono uomini politici i quali hanno qualcosa da dire su ciò, aprano qui la questione, dimostrino se il loro malcontento è soltanto una manifestazione di malcostume politico o se è una posizione che essi possono affrontare apertamente di fronte al paese! Vuol dire che, se essi tacciono come tace il Governo, in questa atmosfera di compromesso, in questa atmosfera di omertà, in questa atmosfera in cui

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

all'interno di un gruppo politico si vogliono giocare tutte le partite della vita pubblica del nostro paese, vi è una nuova manifestazione del fatto che la maggioranza sente di non volere rispondere ai bisogni del paese, di aver perso i collegamenti con le masse del paese che possono giudicarla.

Per parte nostra, giudichiamo il modo come si è addivenuti a questo cambiamento e giudichiamo il modo con il quale il Parlamento ne è stato informato come una nuova testimonianza del disprezzo per le norme parlamentari, per la prassi e per il costume.

Per queste ragioni, noi eleviamo la nostra protesta.

CAVINATO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVINATO. Anche il gruppo socialista democratico desidera che sia aperta una discussione sulle comunicazioni che il Presidente del Consiglio ha fatto alla Camera attraverso la Presidenza della Camera stessa. Non tanto, noi del gruppo socialdemocratico, insistiamo che si apra una discussione per ragioni di principio — le quali anche, a nostro avviso, devono valere — quanto per il significato che, a nostro modo di vedere, ha l'atto di governo con cui si restituisce, sotto forma di *interim*, il Tesoro all'onorevole Pella.

Quando, onorevoli colleghi, il ministro Pella lasciò il dicastero del tesoro, noi, pochi in questa Camera, interpretammo quel provvedimento come una modifica alla politica economica e finanziaria del Governo. Perché, quale altro significato potevamo dare a questo provvedimento?

La politica economica, finanziaria, monetaria del Governo fu quella che dette maggiori ansie e preoccupazioni al nostro gruppo, perché, se vi è stato un motivo, non dirò di ansie, ma di preoccupazioni profonde in noi a proposito di questo Governo e nei confronti di questo Governo, fu quello concernente tutti gli atti amministrativi del Governo stesso e specie gli atti amministrativi nel campo della politica economica e finanziaria.

Ora, ritorna il ministro Pella ad assumere l'*interim* del Tesoro. Diteci quale significato ha avuto il suo allontanamento, la sua restituzione al dicastero del tesoro, perché è una politica monetaria, una politica economica che è qui in discussione, ed il Parlamento italiano è deputato principalmente, secondo me, ad amministrare l'Italia.

E io non vedo il Parlamento (scusate il paradosso) se non in funzione di un grande consiglio di amministrazione che amministra l'azienda italiana, e il Presidente del Consi-

glio dovrebbe essere il presidente di questo grande consiglio di amministrazione (*Com-menti*).

Ma lasciamo andare i paradossi. Diteci chiaramente perché l'onorevole Pella dichiarò tante volte qui che il suo scopo, come ministro del tesoro, doveva essere il ristabilimento del pareggio del bilancio. Il ministro Pella aveva ridotto a 272 miliardi il *deficit*, nell'ultimo bilancio che presentò. Ora ci viene presentato un bilancio con 500 miliardi di *deficit*, se sommate al disavanzo nelle spese ordinarie il passivo che segna il movimento di capitali. Ditecelo chiaramente, anche perché alla Commissione finanze e tesoro, dove venne in discussione la sistemazione del dicastero del bilancio, io non compresi perché se ne discutesse, perché si portasse davanti alla Commissione finanze e tesoro quel problema, in quel momento, e in quel modo.

Per quanto riguarda il momento in cui dovrà aprirsi la discussione, noi non abbiamo alcuna difficoltà a rimetterci alla Presidenza della Camera e acconsentiamo che si esaurisca pure l'ordine del giorno; ma si faccia in modo che la discussione si apra al più presto, appena esaurito l'ordine del giorno.

CODACCI-PISANELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CODACCI-PISANELLI. Noi non intendiamo scendere nella questione di merito come ha fatto il collega di parte socialdemocratica che mi ha preceduto, a parte le sue considerazioni sopra il Parlamento come consiglio d'amministrazione, concezione privatistica alla quale non aderiamo. Noi ci atteniamo, viceversa, proprio alla questione di procedura.

Il collega di parte comunista, che ha parlato poco prima di me, ha ritenuto trattarsi di una nuova manifestazione di tutti quei raggiri, artifici e « mezzucci » ai quali la maggioranza ricorre — a suo modo di vedere — per arrivare a sovvertire il regolamento. Non mi spiego la ragione per cui l'onorevole collega veda sempre in quello che noi facciamo raggiri e artifici. Per spiegarmelo, dovrei applicare il proverbio romano della « gatta nella dispensa, che quello che fa pensa ». Ma io scendo, viceversa, alla questione giuridica, e dico che vi sono due ragioni: una ragione desunta dal regolamento e una ragione che desumiamo dalla Costituzione, per cui non è possibile fare quanto egli e il collega di parte socialista propongono. A loro avviso bisognerebbe immediatamente cominciare la discussione sulle comunicazioni del Governo. Ora, io ritengo,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

dal punto di vista del regolamento, che ciò non sia possibile, perché, se ammettessimo questo principio, il Governo potrebbe in un qualsiasi momento sovvertire l'ordine del giorno. Basterebbe che esso facesse una comunicazione e che incaricasse qualcuno dei suoi sostenitori di aprire la discussione, perché l'ordine del giorno venisse immediatamente sovvertito. Questo è contro il principio stabilito nel regolamento, secondo il quale l'ordine del giorno può essere invertito soltanto quando la Camera lo stabilisca attraverso una votazione a scrutinio segreto, per la quale si richiede una maggioranza speciale. Vi è, poi, un'altra ragione, desunta dalla Costituzione: cioè che, in ogni caso, quando si apra una discussione a carattere politico, la quale può portare come conseguenza il ritiro della fiducia nel Governo, il Governo abbia quel prescritto termine di almeno tre giorni durante i quali prepararsi.

E, finalmente, mi consentano i colleghi di far presente come, se l'opposizione vuol raggiungere lo scopo che si propone, è necessario che si serva di mezzi adeguati. Sopra una comunicazione di questo genere, evidentemente il Governo non ha posto la questione di fiducia. Non vi è nemmeno una mozione di sfiducia da parte dell'opposizione...

PAJETTA GIAN CARLO. Nessuno ha affrontato questo argomento.

CODACCI-PISANELLI. Naturalmente; ma la discussione politica deve avere come conseguenza ultima o la conferma o il diniego della fiducia. Questa è la maniera in cui il Parlamento esprime ed esercita il proprio controllo.

Per poter arrivare a tale scopo (qui non si vuole assolutamente mettere da parte la questione, noi vogliamo che si affronti al momento opportuno ma con mezzi adeguati) non basta una comunicazione, è necessaria una mozione, in relazione alla quale si apre la discussione e si verrà poi alla votazione finale, in base alla quale si confermerà o si negherà la fiducia.

NENNI PIETRO. Si approverà o non si approverà quel determinato atto.

CODACCI-PISANELLI. Naturalmente; ma occorre una mozione. Non è però possibile, sopra una semplice comunicazione, poter aprire una discussione politica.

In altri termini, se l'opposizione ritiene che su questo punto debba aprirsi una discussione politica, lo faccia, ma con mezzi adeguati, attenendosi al regolamento e alla Costituzione. Sarà poi stabilito quando la mozione sarà posta all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Nenni, ella insiste nella sua richiesta che in una delle prossime sedute abbia a discutersi su questo argomento?

NENNI PIETRO. Ho chiesto, e mantengo, che la discussione si deve considerare aperta sulla semplice comunicazione che il Presidente del Consiglio ha fatto, sia pure attraverso la persona del Presidente della Camera. Qualora il pensiero della Camera fosse diverso, importerà allora fissare la discussione per la data più prossima, non appena esaurito il primo punto dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. La prassi è nel senso che le comunicazioni del Governo aprono una discussione quando sono rese direttamente alla Camera in base all'ordine del giorno, che le prevede. Non è evidentemente la stessa cosa quando a fare la comunicazione è il Presidente della Camera, nel corso delle notizie che egli dà normalmente all'Assemblea. Le comunicazioni che fa il Presidente della Camera non danno luogo a discussioni. Comunque, il Presidente del Consiglio ha dichiarato di accettare una discussione, facendo soltanto presente che ragioni di opportunità consiglierebbero che la discussione avesse luogo dopo esaurito l'ordine del giorno attualmente davanti alla Camera.

NENNI PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Onorevole Presidente, insisto nella mia proposta perché le comunicazioni del Governo, anche se avvenute nella forma irregolare che abbiamo deplorato (giacché nel caso presente il Presidente del Consiglio non poteva valersi dell'articolo 66 del regolamento della Camera), diano luogo ad una discussione immediata. Ripeto che, ove la Camera fosse di diverso avviso, la discussione dovrebbe avvenire non appena esaurito il dibattito in corso sulla ratifica dell'accordo internazionale per l'ammissione della Grecia e della Turchia nel patto atlantico.

PRESIDENTE. Onorevole Nenni, ella ha udito che l'onorevole Codacci-Pisanelli ha fatto un richiamo all'articolo 69 del regolamento, in base al quale, per discutere e deliberare sopra materie che non siano all'ordine del giorno, è necessaria una deliberazione della Camera con votazione a scrutinio segreto e a maggioranza dei tre quarti. Se ella insiste, dovrò aprire la votazione a scrutinio segreto sulla sua proposta.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Io riconosco all'opposizione il diritto di ricorrere alle manovre tattiche che ritiene più opportune al proprio interesse, anche se non le riconosco il diritto di ricorrere alle accuse di intrigo lanciate da un collega di estrema sinistra; io ritengo anche che possano esservi, da parte dei colleghi socialcomunisti, degli scrupoli riguardanti il regolamento o la prassi costituzionale.

Francamente, anche alla luce dei precedenti, ritenevo di essere nel giusto quando, sabato mattina, appena il Presidente della Repubblica ebbe firmato il decreto, mi affrettai a darne notizia ai Presidenti della Camera e del Senato: credevo di agire con correttezza e di compiere il mio dovere. Del resto, non mi pare che i precedenti possano essere accampati per la richiesta di una immediata ed automatica discussione. Naturalmente, l'opposizione sarà di avviso diverso; ma io ho consultato i resoconti parlamentari, che dimostrano la fondatezza della mia tesi.

Anche per quanto riguarda la sostanza del provvedimento, il Governo non riteneva necessaria una discussione di merito: il disegno di legge che la Commissione sta discutendo, se verrà approvato nel testo sanzionato dall'altro ramo del Parlamento, darà all'onorevole Pella, come ministro del bilancio, proprio quelle attribuzioni che gli vengono attribuite con l'*interim* del tesoro. Del resto, come ho detto, i bilanci che abbiamo presentati sono stati compilati di concerto tra i due ministri e i provvedimenti contro la disoccupazione, anch'essi all'esame del Parlamento, sono frutto della elaborazione comune degli stessi onorevoli Pella e Vanoni. Per questo credevamo superflua una discussione in proposito. Tuttavia, se l'opposizione ritiene di dover impostare su questo una discussione, il Governo, che ha una sua dignità, è pronto ad accettarla. Esso domanda soltanto — e mi pareva che, ragionevolmente, l'onorevole Nenni fosse d'accordo — che non venga alterato l'ordine del giorno e vengano approvate prima la conversione in legge del decreto 15 dicembre 1951 e la ratifica del protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al patto atlantico. Si tratta di provvedimenti la cui discussione ed approvazione il Governo chiede con urgenza, per ragioni evidenti. Alla opposizione, che parla tanto spesso di distensione, chiedo questa prova concreta, tanto più che non è che una questione di giorni.

PRESIDENTE. L'onorevole Nenni insiste nella sua proposta di aprire subito la

discussione sulla comunicazione del Governo?

NENNI PIETRO. Insisto, pur essendo pronto ad arrendermi alla eventuale decisione della Camera di soprassedere momentaneamente alla discussione stessa.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 69 del regolamento, indico la votazione a scrutinio segreto sulla seguente proposta dell'onorevole Pietro Nenni: che sia inserita nell'ordine del giorno di oggi una discussione sulla comunicazione fatta dal Governo alla Presidenza della Camera in merito all'*interim* del portafoglio del tesoro.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(Gli onorevoli segretari numerano i voti).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	343
Votanti	342
Astenuti	1
Voti favorevoli	118
Voti contrari	224

(Non essendo stata raggiunta la maggioranza qualificata, la Camera non approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Alessandrini — Alicata — Amadeo Ezio — Ambrico — Ambrosini — Amendola Pietro — Amicone — Andreotti — Angelini — Angelucci Nicola — Arata — Arcaini — Arcangeli — Ariosto — Assennato — Audisio — Avanzini — Azzi.

Babbi — Balduzzi — Barbina — Baresi — Barontini — Bartole — Basso — Bavaro — Belloni — Bennani — Bernardi — Bernardinetti — Bertola — Bettiol Francesco — Bettiol Giuseppe — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bigiandi — Bima — Boidi — Bolla — Bonomi — Bontade Margherita — Borelini Gina — Bosco Lucarelli — Bottonelli — Bovetti — Bruno — Brusasca — Bucciarelli Ducci.

Cagnasso — Caiati — Calamandrei — Calosso Umberto — Camangi — Campilli — Capacchione — Cappugi — Capua — Cara — Carcaterra — Carignani — Caronia Giuseppe — Caroniti Filadelfio — Carpano Maglioli — Carratelli — Caserta — Casoni — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavalli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

— Cavazzini — Cavinato — Ceccherini — Gerabona — Geravolo — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Chiesa Tibaldi Mary — Chini Coccoli Irene — Chiostergi — Cifaldi — Cinciari Rodano Maria Lisa — Clerici — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colitto — Colleoni — Colombo — Concetti — Conci Elisabetta — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Corbino — Cornia — Corona Achille — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Costa — Cotani — Cotellessa — Cuzzaniti.

Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — De' Cocci — De Gasperi — Del Bo — Delle Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria — De Martino Alberto — De Martino Carmine — De Martino Francesco — De Meo — De Palma — Diaz Laura — Di Donato — Diecidue — Di Fausto — Di Leo — Di Vittorio — Dominedò — Donati — Donatini — Ducci — Dugoni.

Ebner.

Fabriani — Facchin — Fadda — Fanelli — Fanfani — Faralli — Farinet — Farini — Fascetti — Fazio Longo Rosa — Federici Agamben Maria — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferreri — Fietta — Fina — Foderaro — Fora — Franzo — Fumagalli.

Gabrieli — Garlato — Geraci — Germani — Geuna — Ghislandi — Giacchero — Giammarco — Giannini Olga — Giavi — Giordani — Giuntoli Grazia — Gonella — Gotelli Angela — Grammatico — Grazia — Grifone — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui — Guidi Cingolani Angela Maria.

Ingrao — Invernizzi Gaetano — Iotti Leonilde.

Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele.

Laconi — La Rocca — Larussa — Lazziati — Leone — Lettieri — Liguori — Lizzadri — Lombardi Riccardo — Lombardi Colini Pia — Lombardi Pietro — Longhena — Longoni — Lucifredi — Lupis — Luzzatto.

Magnani — Malagugini — Malvestiti — Mancini — Maniera — Manuel-Gismondi — Marabini — Marazza — Marazzina — Marchesi — Marengi — Marotta — Martino Edoardo — Marzarotto — Massola — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Matteotti Matteo — Matteucci — Maxia — Mazza Crescenzo — Medi Enrico — Melloni Mario — Merloni Raffaele — Messinetti — Miceli — Molinaroli — Momoli — Montagnana — Montini — Morelli — Moro Gerolamo Lino — Mùrdaca.

Nasi — Nenni Giuliana — Nenni Pietro — Notarianni — Novella — Numeroso.

Olivero — Orlando.

Pacati — Pacciardi — Pagliuca — Palenzona — Paolucci — Parente — Pastore — Pavan — Pelosi — Perlingieri — Perrotti — Petrilli — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pignatone — Pino — Pirazzi Maffiola — Ponti — Preti — Puccetti.

Quarello — Quintieri.

Rapelli — Reali — Repossi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Roberti — Rocchetti — Roselli — Rossi Maria Maddalena — Rossi Paolo — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Sacchetti — Sailis — Sala — Salerno — Salvatore — Sammartino — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Sansone — Saragat — Scaglia — Scalfaro — Scelba — Schiratti — Scoca — Scotti Alessandro — Sedati — Semeraro Santo — Serbandini — Sica — Smith — Sodano — Spataro — Spoleti — Stella — Storchi — Stuardi — Sullo — Suraci.

Tambroni — Tanasco — Taviani — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Tesauro — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Togni — Tomba — Tommasi — Tonengo — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tupini — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigorelli — Viola — Vocino — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zerbi.

Si è astenuto:

Roberti.

Sono in congedo:

Berti Giuseppe fu Giovanni — Bianchi Bianca — Bonfantini — Breganze.

Caccuri — Cappi — Cartia — Coccia — Coli.

De Vita.

Ferraris Emanuele.

Gorini.

Jervolino De Unterrichter Maria.

Lombardo Ivan Matteo.

Martini Fanoli Gina — Mondolfo — Moro Aldo — Mussini.

Nicotra Maria.

Paganelli — Pecoraro — Perrone Capano.

Reggio d'Acì.

Saggin — Semeraro Gabriele.

Tudisco.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente l'estensione alle imprese commerciali ed artigiane della legge 21 agosto 1949, n. 638, sulle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità e integrazioni e modifiche della legge stessa. (2421).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente la estensione alle imprese commerciali ed artigiane della legge 21 agosto 1949, n. 638, sulle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità e integrazioni e modifiche della legge stessa.

Come la Camera ricorda, è stata chiusa la discussione generale. Passiamo all'esame dell'articolo unico. Se ne dia lettura.

MERLONI, *Segretario*, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente l'estensione alle imprese commerciali ed artigiane della legge 21 agosto 1949, n. 638, sulle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità, e integrazioni e modifiche della legge stessa, con le seguenti modificazioni:

Il titolo è sostituito dal seguente:

« Conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951, n. 1334, concernente la estensione, con integrazioni e modifiche, della legge 21 agosto 1949, n. 638, alle imprese (individuali o sociali) industriali, commerciali, industriali ed artigiane danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità verificatesi a partire dall'estate del 1951 ».

L'articolo 1 è sostituito dal seguente:

« Le disposizioni della legge 21 agosto 1949, n. 638, integrate e modificate con la presente legge, sono estese alle imprese commerciali (individuali o sociali) ed a quelle artigiane, che intendono ricostruire o riattivare le loro aziende danneggiate o distrutte in seguito a pubbliche calamità verificatesi a partire dall'estate 1951.

Le predette disposizioni si applicano alle imprese (individuali o sociali) industriali, commerciali ed artigiane anche in caso di distruzione delle normali scorte di esercizio ».

L'articolo 2 è sostituito dal seguente:

« Il limite della garanzia complessiva dello Stato, di cui all'articolo 1 della legge 21 ago-

sto 1949, n. 638, per ciascuna operazione di finanziamento, è elevato all'80 per cento delle perdite accertate sull'operazione stessa, e quello della garanzia sussidiaria complessiva, limitatamente al finanziamento delle imprese (individuali o sociali) industriali, commerciali ed artigiane colpite dalle alluvioni dell'estate-autunno 1951, è elevato, per un primo fondo di garanzia, a 5 miliardi ».

L'articolo 3 è sostituito dal seguente:

« Per il finanziamento delle operazioni da garantire ai sensi dell'articolo 2 è anticipata dallo Stato agli istituti ed aziende di credito, di cui al successivo articolo 7, la somma di lire cinque miliardi all'interesse annuo dell'1 per cento.

Con apposite convenzioni saranno regolati i rapporti fra il Tesoro dello Stato e gli istituti e le aziende di credito, in ordine alla concessione delle anticipazioni di cui al comma precedente, nonché il saggio dell'interesse, che non potrà superare il massimo del tre per cento in ragione di anno, da praticare alle imprese mutuarie e le modalità di restituzione da parte delle stesse.

Ciascuna convenzione è approvata con decreto dei Ministri per il tesoro e per l'industria e il commercio ».

L'articolo 4 è sostituito dal seguente:

« Ai soli effetti della applicazione della legge 21 agosto 1949, n. 638, e della presente legge, la misura del danno subito da ciascuna impresa sarà accertata dal prefetto della Provincia sentita una Commissione presieduta dall'Intendente di finanza e composta dal presidente della locale Camera di commercio, industria e agricoltura e dal direttore dell'Ufficio provinciale industria e commercio.

La Commissione valuterà tutti i mezzi di prova utili per tali accertamenti ».

L'articolo 5 è sostituito dal seguente:

« Il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi, di cui all'articolo 2 della legge 21 agosto 1949, n. 638, è elevato alla misura massima del 3 per cento annuo.

Alle imprese che intendano provvedere con mezzi propri alla ricostruzione e riattivazione degli impianti e alla ricostituzione delle normali scorte di esercizio, sarà concesso, fino ad un massimo del venti per cento, un contributo da corrispondersi in base a stati di avanzamento della ricostruzione o della riattivazione o della ricostituzione delle scorte accertati dall'ufficio tecnico erariale.

La Commissione, di cui al precedente articolo 4, accertato il danno, propone l'eventuale contributo da assegnarsi alle imprese interessate. Il prefetto, esaminata tale proposta, emette il decreto di concessione del contributo e l'intendente di finanza ne dispone il pagamento in una o più soluzioni, secondo la qualità del danno, mediante ordinativi tratti sui fondi anticipati con ordini di accreditamento dell'importo massimo di lire 50 milioni, che il Ministero del tesoro è autorizzato ad emettere anche in deroga alle disposizioni contenute nell'articolo 59 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, e nell'articolo 285 del regolamento di contabilità generale dello Stato approvato con regio decreto 23 maggio 1924, n. 827, per la parte relativa all'obbligo della presentazione dei rendiconti prima della emissione di ulteriori ordini di accreditamento a favore dello stesso funzionario delegato.

Per la corresponsione del concorso negli interessi e del contributo, previsti nei precedenti commi, è autorizzata la spesa di lire un miliardo e mezzo ».

L'articolo 6 è sostituito dal seguente:

« La durata del finanziamento destinato alla ricostituzione delle scorte non può superare quattro anni, esclusa ogni proroga anche nella forma di prestito consolidato.

Salvo il disposto del precedente comma, l'intendente di finanza può autorizzare, fin dall'inizio, la forma di prestito consolidato, per le operazioni di cui al precedente articolo 2. Ove un'operazione eccedesse l'importo di lire 25.000.000, è necessaria l'autorizzazione, su proposta dell'intendente di finanza, del Ministro per il tesoro di concerto con il Ministro per l'industria ed il commercio ».

L'articolo 7 sostituito dal seguente:

« Le operazioni creditizie di cui alla legge 21 agosto 1949, n. 638, ed al presente decreto, possono essere effettuate oltre che dagli istituti indicati nella legge medesima anche da quelli indicati nell'ultimo comma dell'articolo 1 della legge 27 ottobre 1950, n. 910, nonché dagli altri istituti ed aziende di credito, di cui al regio decreto-legge 12 marzo 1936, n. 375, e successive modificazioni, che siano autorizzati dal Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio.

All'assegnazione tra gli enti finanziari della somma di lire cinque miliardi prevista dall'articolo 3 del presente decreto, sarà provveduto con decreto dei Ministri per il tesoro e per l'industria ed il commercio, con prefe-

renza per quegli enti che operano prevalentemente nelle zone sinistrate e che abbiano avuto, per effetto di pubbliche calamità, notevoli immobilizzi dei loro investimenti ».

Dopo l'articolo 7 è aggiunto il seguente articolo 7-bis:

« Alle piccole imprese (individuali o sociali) industriali, commerciali ed agli artigiani, il cui danno accertato non superi le lire 200.000, sarà concesso un contributo, a fondo perduto, fino al novanta per cento del danno accertato.

La concessione del contributo sarà disposta con decreto del prefetto competente, sentita la Commissione di cui al precedente articolo 4.

Per la erogazione di detti contributi è stanziata nel bilancio dell'esercizio 1951-52, e per un primo stanziamento, la somma di lire 750.000.000.

La ripartizione della somma stanziata fra le provincie interessate verrà effettuata con decreto del Ministro dell'industria e commercio di concerto con il Ministro del tesoro ».

L'articolo 8 è soppresso.

L'articolo 9 è sostituito dal seguente:

« Per gli effetti di cui all'articolo 81, quarto comma, della Costituzione della Repubblica, alla copertura dell'onere di sette miliardi e 250 milioni derivante dall'applicazione del presente decreto per l'esercizio 1951-52 si provvede con corrispondente aliquota del ricavo del prestito di cui alla legge sull'emissione dei buoni del Tesoro novennali a premio con scadenza 1° gennaio 1961 ».

L'articolo 11 è sostituito dal seguente:

« La presente legge entra in vigore il giorno della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica Italiana ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Miceli, Audisio, Fora, Bernardi, Di Donato, Bruno, Messinetti, Cavallari, Bianco e Sala hanno proposto di inserire, nel titolo, dopo la parola: « industriali », l'altra: « pescherecce ».

L'onorevole Miceli ha facoltà di svolgere questo emendamento.

MICELI, *Relatore di minoranza*. L'emendamento che ho presentato, insieme con altri colleghi, al titolo del decreto che stiamo per convertire in legge, ha lo scopo di estendere le provvidenze a favore degli alluvionati (nel settore commerciale, industriale ed artigiano) ad una categoria che, sebbene formalmente non si identifichi con nessuna di quelle espli-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

citamente enunciate nel titolo della legge, presenta una certa analogia con tutte e tre le categorie previste. Intendo riferirmi a quelle imprese, piccole e medie, le quali si interessano della pesca; per esse proponiamo di inserire nel titolo e negli articoli della legge la parola: « pescherecce ».

Quale è il significato e la necessità di questo emendamento? Confesso che l'idea di esso mi è sorta dopo un sopralluogo che ho fatto l'altro ieri nelle zone alluvionate di Reggio Calabria. Prendendo contatto con la vasta categoria dei pescatori di quelle zone, mi sono sentito rimproverare, quale membro della Commissione speciale per gli alluvionati, il fatto che noi ci eravamo interessati delle più disparate categorie (contadini, agricoltori, proprietari di case, artigiani, ecc.), ma avevamo trascurato la loro categoria di pescatori (che è una categoria in genere di piccoli imprenditori i quali hanno subito in taluni casi danni sensibili a causa delle alluvioni e delle mareggiate).

In provincia di Reggio Calabria, infatti, sono numerosi i pescatori i quali hanno perduto a causa delle alluvioni e mareggiate le barche, che costituivano l'unico mezzo di sussistenza e senza le quali non possono esercitare più alcuna pratica attività. Sono stato confortato nella mia idea leggendo ieri in treno un giornale di Napoli, il *Corriere di Napoli*, sul quale era riportata la notizia che il sottosegretario di Stato per la marina mercantile, onorevole Tambroni, avendo ricevuto ad Ischia un gruppo di pescatori, aveva promesso loro di sostenere nel modo più valido le loro rivendicazioni rappresentando essi « il proletariato più bisognoso nel proletariato ».

Ora, se noi nel disegno di legge ci interessiamo e ci preoccupiamo di diverse categorie di colpiti dalle alluvioni, non vedo perché dovremmo non prendere in esame la situazione di questa categoria, composta prevalentemente da piccole imprese pescherecce che sono state gravemente danneggiate dalle alluvioni; tanto più che, se ben ricordano i colleghi della Commissione, nell'approvazione delle leggi riguardanti i danni dell'agricoltura e dei lavori pubblici, fu introdotta nel titolo e nel testo la parola « mareggiate » da aggiungersi alla parola « alluvioni », appunto per significare che dovevano essere presi in considerazione anche i danni prodotti dal mare, in occasione delle calamità naturali abbattutesi sul nostro paese.

È chiaro che uno dei più immediati e sensibili danni prodotti dalle mareggiate è

stato in molti casi la distruzione delle barche attraccate alla riva ed appartenenti a modesti pescatori.

Onorevoli colleghi, io ritengo che non sia necessario ulteriormente illustrare questa fondata e giusta esigenza di risarcire tali danni ai pescatori onde consentire la ripresa della loro attività produttiva. Né mi si opponga che, per coloro che hanno ricevuto danni alla loro attività peschereccia, vi è già una iniziativa dei deputati Gatto e Garlato. Tale iniziativa riguarda non il risarcimento dei danni alle imprese di pesca marina, ma uno speciale tipo di attività peschereccia, quale è quello che si attua nelle valli da pesca del Polesine, che niente ha a che vedere con l'attività peschereccia delle nostre coste marine colpite gravemente dalle alluvioni e dalle mareggiate. La proposta di legge è abbastanza munifica. Essa propone un contributo gratuito dell'85 per cento a favore dei proprietari delle valli da pesca (proprietari i quali hanno in genere una certa consistenza patrimoniale). Anche tenendo presente tale proposta, non sarebbe giusto trascurare la sorte di quelle imprese pescherecce marine che in genere nessun patrimonio hanno oltre la barca e le braccia.

L'intenzione del legislatore di aggiungere alla parola « alluvioni » la parola « mareggiate » prova, in modo esplicito, che la legge, oltre che per le imprese industriali e artigiane danneggiate o distrutte da calamità, debba anche provvedere per le imprese dedite alla pesca che siano state colpite da alluvioni o mareggiate.

Per questi motivi confido che il mio emendamento sarà accolto, rendendo con ciò giustizia alla categoria dei pescatori.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Audisio, Torretta, Lombardi Carlo e Sampietro Giovanni hanno proposto di sostituire, nel titolo, alle parole: « dall'estate 1951 », le altre « dal 1° gennaio 1951 ».

L'onorevole Audisio ha facoltà di svolgere questo emendamento.

AUDISIO. Poiché l'emendamento da me presentato si riferisce alla data di inizio della efficacia della legge, è evidente che, qualora esso fosse approvato, si renderebbe necessario emendare, nello stesso senso, anche gli articoli 1 e 2. Il disegno di legge, come presentato dal Governo, non fissava una data precisa; quindi era lecito pensare fosse in animo del ministro proponente di riferirsi probabilmente alle alluvioni, pur gravi, del 1948; senonché la proposta della Commissione di riferirsi esclusivamente alle gravissime allu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

vioni soprattutto dell'estate-autunno 1951 acquista il significato specifico di scartare le valli del nostro Piemonte, che furono particolarmente colpite dalle alluvioni del febbraio 1951. D'altra parte, io ritengo conveniente, anche per una migliore tecnica legislativa, fissare una data certa e non lasciare solo una indicazione stagionale. Perché potrebbe verificarsi questo caso: che, approvato il disegno di legge nella sua dizione attuale, per dei cittadini che fossero stati colpiti da un'alluvione, in una determinata zona, solo alcuni giorni prima dell'inizio dell'estate (supponiamo il 15 o il 18 giugno) sorgerebbe certamente una questione di carattere giudiziario per l'interpretazione esatta della dizione « estate 1951 », anche se è stabilito di considerare ufficialmente l'inizio dell'estate col giorno 21 giugno.

Ritengo, poi, di richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su un grave episodio verificatosi durante l'alluvione del febbraio 1951 in Piemonte (che fu di gravità pari, per noi, a quella che disgraziatamente si ripeté poi nel novembre dello stesso anno). La vallata del Belbo (il Belbo è un fiumiciattolo che in estate non si nota nemmeno, forse, ma che diventa terribilmente pericoloso non appena le nuvole si addensano e scaricano acqua su quella vallata) è stata già martoriata da due alluvioni nel 1948. E va tenuto presente che la vallata del Belbo è la culla di alcune centinaia di ditte industriali per la produzione del vino: vi sono grandi industrie, vi sono medie, piccole e piccolissime aziende, e soprattutto vi è un notevole artigianato, oltre a una estesa rete di negozi commerciali nei numerosi centri urbani dei comuni della vallata.

Orbene, particolarmente durante l'alluvione del 12 febbraio 1951, la vallata subì danni tali per cui il lavoro di un'intera annata di migliaia e migliaia di famiglie andò totalmente distrutto. Due o tre metri di acqua e fango lambirono le case, sommersero le cantine e produssero danni, ancora oggi non facilmente valutabili, a Canelli, Nizza Monferrato, Incisa, Rocchetta, Cossano, Santo Stefano, Castelnuovo, Calamandrana, Bergamasco, Oviglio, ecc.

A Canelli (non vi sarà certamente sconosciuto il nome di questa ridente cittadina del nostro Piemonte) le cantine furono sommerse dal fango e le case subirono danni (non parlo dell'agricoltura, perché non è pertinente all'argomento che stiamo oggi trattando) valutabili sui 450-470 milioni, mentre i danni generali ammontarono a oltre 800 milioni.

A Nizza Monferrato altre centinaia di milioni di danni. E non voglio farvi tutto un elenco, perché il tempo e l'opportunità me lo sconsigliano. Dovete credere a quanto vi sto dicendo per il semplice fatto che questa mattina il Presidente della Repubblica ha ricevuto una delegazione di sindaci di quella valle, i quali sono venuti ancora una volta a far sentire al primo cittadino della Repubblica come una zona così fertile, quale è la vallata del Belbo, non debba diventare oggi una zona depressa, e per sollecitare quei provvedimenti tante volte promessi dal Governo e mai effettuati.

Noi dobbiamo cercare di fare in modo che coloro che vivono del loro lavoro in questa vallata, produttori e lavoratori, sentano che il Parlamento ha tenuto conto del fatto che essi hanno sofferto in modo particolarmente grave il 12 febbraio 1951. Badate, onorevoli colleghi, a Canelli la sola cooperativa « Canellese » ha avuto asportati dalla furia delle acque ben 200 ettolitri di vermouth. Enormi, poi, sono i danni — parlo sempre dell'alluvione del 12 febbraio 1951 — agli impianti, alle attrezzature e ai macchinari di gran parte delle aziende vinicole, industriali, commerciali e artigiane della zona. Voglio citare, come esempio, la distilleria Bocchino e il liquificio Raineri.

Oggi abbiamo ricevuto una lettera della ditta Bersano di Nizza Monferrato la quale fa presente che, se avesse la possibilità di poter attingere al contributo statale, potrebbe rimettere in piena efficienza la sua azienda, con grande beneficio non soltanto dei suoi interessi, ma dei lavoratori e dell'economia in generale.

Debbo obiettivamente rilevare che noi deputati piemontesi non siamo stati sufficientemente insistenti — parlo dei deputati piemontesi di tutti i settori di questa Camera — presso il Governo per far comprendere che vi erano e vi sono delle esigenze che non dovevano essere misconosciute o sottovalutate: ciò forse sarà dipeso dalla eccessiva passività degli esponenti più autorevoli del gruppo parlamentare piemontese, se così si può chiamare l'insieme di tutti i parlamentari della nostra regione: uomini che certamente hanno molta autorità nel loro partito, e potrebbero quindi influire sul Governo attuale, ma che si fanno sentire troppo poco anche qui alla Camera e che ci ascoltano troppo poco allorché noi dell'opposizione vogliamo che la discussione di un determinato problema acquisti non soltanto un aspetto politico, ma anche un aspetto umano e sociale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

E bene ha fatto il sindaco di Canelli, professor Domenico Giovine, a lanciare il seguente appello ai parlamentari della zona: « Ci indirizziamo a tutti i senatori e deputati della zona, al di fuori e al di sopra delle divergenze politiche, perché patrocinino la causa a cui è legata la vita o la morte della valle del Belbo e dei suoi centri più produttivi e più popolosi ». Se dal settembre 1948 ad oggi quattro alluvioni hanno invaso e devastato un esteso e ricco settore del paese, il dignitoso silenzio, il rassegnato dolore e la contenuta speranza delle popolazioni non significano che si debba commettere una nuova ingiustizia non tenendo conto della obiettiva necessità di quanto vado chiedendo.

D'altra parte v'è un interesse molto più vasto che scaturisce da quanto noi chiediamo: è cioè la stessa economia nazionale che suggerisce l'esigenza dell'accettazione del nostro emendamento. Si pensi che il solo comune di Canelli paga per imposte e tasse oltre 1 miliardo di lire all'anno e consuma 30 mila quintali di zucchero, quando l'attività produttiva si svolge in pieno: ciò vuol dire per lo Stato una entrata di quasi 300 milioni annui per l'imposta di fabbricazione. E nello stesso comune si consumano oltre 20 mila quintali di alcole. Quindi è necessario che tutte (e sottolineo tutte) le ditte che sono state danneggiate dalle alluvioni del 1951 possano partecipare ai benefici previsti dalla legge per riprendere in pieno il ritmo produttivo e commerciale. Ciò potrà ottenersi soltanto se la validità della legge avrà una decorrenza nella quale sia compresa la data dell'alluvione, per noi molto triste, del 12 febbraio 1951.

Colgo l'occasione per invitare il Governo a voler sollecitamente rispondere ad una mia interrogazione, sempre a proposito della valle del Belbo, da tempo presentata; e vorrei raccomandare l'adozione di quei provvedimenti straordinari con carattere d'urgenza che non possono oltre attendere. Ci troviamo disgraziatamente a pochi mesi di distanza dal pericolo delle precipitazioni atmosferiche di primavera e del disgelo delle abbondanti neviccate che si sono verificate nell'alta valle e sui monti.

Onorevoli colleghi, signori del Governo, abbiamo l'abitudine, molte volte, di tentare da questi banchi di fare sfoggio di una certa efficacia oratoria (quando ci riusciamo) per cercare di far prendere in considerazione le giuste ed umane proposte di cui ci facciamo portavoce. Ma diamo qualche volta la parola anche agli umili cittadini, come a questo,

di cui non mi interessa sapere quale tessera di partito abbia in tasca, ma che certo è un degno cittadino: il professor dottor Carlo Mensio, il quale ci ammonisce che case, stabilimenti, attrezzature industriali, scorte di vini ingenti, la vita stessa degli abitanti stanno ora in balla di un torrentaccio, il Belbo, che si traversa in estate con asciutto piede, ma che per un rovescio di acqua un po' copioso sommerge campi, prati, la stessa Canelli ed altre cittadine della vallata. Come poter continuare a lottare per vincere le crescenti difficoltà del nostro lavoro, se si deve vivere sotto l'incubo che un soffio di vento raccolga sul nostro capo cumuli di nubi pronte a trasformarsi in torrenti gonfi d'acqua? Che si aspetta per creare ripari?

Forse che il tempo cagioni maggiori rovine? Che travolga il ponte traballante che da 20 anni attende riparazione? Che Canelli, Nizza, Bergamasco, Oviglio ed altri ridenti comuni cessino di vivere e che — orribile a dirsi — altre case risultino distrutte, altre vite disperse e le vittime sientino a decine? I canellesi tutti, e con essi tutti gli abitanti della valle, sono intelligenti, laboriosi, e sempre hanno fatto il loro dovere. Essi attendono di essere finalmente imitati dal Governo e dagli organi responsabili.

Per questi motivi, signori del Governo, vi prego di accettare l'emendamento che ho avuto l'onore di sottoporre all'attenzione della Camera.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Perlingieri e Vetrone hanno proposto di sostituire, nel titolo, alle parole: « dall'estate 1951 » le altre: « dall'autunno 1949 ».

L'onorevole Perlingieri ha facoltà di svolgere questo emendamento.

PERLINGIERI. Nel disegno di legge, come proposto dal Governo, non v'è alcuna limitazione temporale all'efficacia della legge stessa; la Commissione, invece, ha posto una limitazione, stabilendo che l'efficacia abbia luogo a partire dall'estate 1951. Io mi permetto di sottolineare che in tal modo restano escluse dai benefici della legge le aziende industriali e commerciali della Campania che furono colpite dall'alluvione dell'ottobre 1949, la quale può considerarsi come il preludio di quelle più recenti.

Ricordo alla Camera che in occasione di quella calamità il Governo ebbe a predisporre opportuni provvedimenti nel settore dei lavori pubblici e in quello dell'agricoltura (provvedimenti che, per la verità, sono stati — debbo darne atto — esaurienti e sodisfacenti), ma non predispose alcun provvedimento nel

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

settore dell'industria e del commercio, pur trattandosi, specialmente per la città di Benevento, di rovine che colpivano per la seconda volta, e gravemente, il potenziale industriale.

Ora, tale esclusione sarebbe evidentemente iniqua. Ed il mio emendamento tende appunto ad evitarla includendo nei benefici della legge le aziende commerciali ed industriali della Campania, che non possono, per ragioni di giustizia, restare escluse. Ritengo di non dover aggiungere parola. Faccio presente tuttavia che l'attuale disegno di legge viene alla luce proprio a seguito delle istanze che la deputazione politica della Campania fece al Governo in occasione dell'alluvione del 1949, ottenendo dall'allora ministro Lombardo l'assicurazione delle provvidenze che oggi vengono in discussione alla Camera.

Non credo quindi che l'esclusione proposta dalla Commissione, a modifica del disegno di legge del Governo, possa essere confermata, nè penso che in provvedimenti di tal sorta, intesi ad alleviare le conseguenze di sciagure, la Camera voglia restare divisa: credo, invece, che al di fuori e al di sopra di ogni divisione, di colore o di regione, la Camera approverà l'emendamento proposto — con le relative modifiche (di coordinamento) agli articoli 1 e 2 — all'unanimità, dando, così, prova di quel senso di fraternità che è l'essenza spirituale della nostra vita nazionale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Rescigno, De Martino Carmine, Sullo, Russo Perez, Leone, Scotti, Ambrico, Carratelli, Colitto e Riccio hanno proposto un emendamento all'emendamento Perlingieri-Vetrone, diretto a sostituire, nel titolo, alle parole: « dall'autunno 1949 », le altre: « dall'entrata in vigore della legge predetta ».

L'onorevole Rescigno ha facoltà di svolgerlo.

RESCIGNO. Io non ripeterò quel che così efficacemente ha detto l'onorevole Perlingieri: mi limiterò ad aggiungere, a sostegno del mio emendamento, una ragione di opportunità ed anche, mi sembra, di diritto. Afferma la Commissione nella sua relazione di maggioranza, alla fine della medesima, che questo disegno di legge rappresenta un passo avanti verso la soluzione legislativa degli infiniti problemi che assillano le regioni di Italia colpite dalle recenti sventure. Ora, per noi del Mezzogiorno e soprattutto per noi della Campania, se restasse la limitazione di tempo stabilita dalla Commissione, la legge non rappresenterebbe un passo avanti, bensì un passo indietro.

Noi avevamo infatti, colleghi della Commissione, una legge, e precisamente la legge 21 agosto 1949, n. 638, la quale, bene o male, concedeva determinati benefici alle imprese industriali danneggiate o distrutte a seguito di pubbliche calamità. Vero è che quella legge è rimasta in gran parte inapplicata per le ragioni che sono ampiamente illustrate nelle relazioni, sia di maggioranza che di minoranza; ma almeno dal punto di vista delle possibilità questi benefici alle imprese industriali nella legge del 1949 risultano consacrati.

Ora voi, per estendere alle imprese commerciali e artigiane questi benefici, verreste a toglierli, anche per le industrie, alle regioni che già ne usufruivano...

CASTELLI AVOLIO. Non ne hanno profittato.

TREMELLONI, *Presidente della Commissione*. Non ne hanno profittato.

RESCIGNO. Ma potrebbero profittarne! Ammesso e non concesso che le imprese industriali non ne abbiano approfittato, bisogna tener presente che da noi non vi sono grandi imprese industriali, ma soprattutto piccole imprese. Nella relazione di minoranza (bisogna rendere il merito a chi è dovuto) è messo bene in evidenza che da noi sono state soprattutto le piccole imprese artigiane e le piccole imprese commerciali e industriali quelle che più hanno sofferto, nelle persone e nelle famiglie. E, nell'alluvione del 1949 in Campania (a Benevento e, bisogna aggiungere, a Salerno), furono precisamente queste piccole imprese a essere danneggiate, tal che vi furono perfino vittime umane.

E allora perché volete limitare nel tempo? Credo non sia nemmeno legittimo! Se la legge del 1949 è andata in vigore dal 1949, è da quel momento che questi benefici devono decorrere. Oggi voi li estendete alle imprese commerciali e artigiane: vadano estesi, ma sempre da quella data!

Pertanto, alla dizione proposta dal collega Perlingieri « dall'autunno », poiché indicare la stagione mi sembra cosa vaga e generica, ritengo si debba sostituire la seguente: « dall'entrata in vigore della legge del 1949 ».

Credo con ciò di essere non soltanto sul terreno dell'opportunità politica, non soltanto sul terreno più propriamente giuridico, ma anche sul terreno di quella solidarietà che ci deve stringere almeno di fronte alle sventure. Almeno di fronte alle calamità cerchiamo di saper essere — e settentrionali e centrali e meridionali — tutti italiani! (*Applausi al centro e a destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

Presentazione di disegni di legge.

MALVESTITI, *Ministro dei trasporti*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALVESTITI, *Ministro dei trasporti*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Estensione delle norme contenute nel decreto legislativo 17 febbraio 1948, n. 354, ai primi avieri del ruolo servizi categoria governo rafforzati che abbiano compiuto almeno sei anni di effettivo servizio »;

« Devoluzione a favore dell'Opera nazionale di assistenza per gli orfani dei militari dell'Arma dei carabinieri delle ritenute sulla paga dei militari dell'Arma puniti ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione del disegno di legge sulle provvidenze a favore delle imprese commerciali ed artigiane.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Miceli e Cavallari hanno proposto, dopo l'articolo 7-bis, di inserire i seguenti:

ART. 7-ter.

« Alle piccole e medie aziende industriali, artigiane, commerciali ed alle cooperative di consumo e di produzione e lavoro ed artigiane, sarà concesso un contributo a fondo perduto del 60 per cento dei danni subiti, sempreché questi danni non eccedano l'importo di due milioni.

« Tale contributo sarà deciso ed erogato con le modalità del precedente articolo 5. Per la erogazione di tali contributi sarà stanziata nel bilancio 1951-52 la somma di un miliardo e 500 milioni.

« Per il rimanente 40 per cento, le sopradette imprese saranno ammesse a fruire dei finanziamenti di favore stabiliti dal presente decreto ».

ART. 7-quater.

« Alle piccole e medie imprese, che a norma del presente decreto sono ammesse a fruire di contributi o di finanziamenti a titolo di prestito, saranno concesse anticipazioni sino al 30 per cento dell'ammontare del contributo

e del mutuo entro otto giorni dall'effettivo inizio dei lavori ».

L'onorevole Miceli ha facoltà di svolgere questo emendamento.

MICELI, *Relatore di minoranza*. È venuto il momento di affrontare la questione di fondo delle provvidenze contemplate dal presente disegno di legge. Questo, in sostanza, prevede in primo luogo che le imprese danneggiate dalle alluvioni (commerciali, industriali o artigiane) possano fruire di mutui di favore a interesse praticamente nullo. Lo Stato dà in prestito agli istituti finanziatori 5 miliardi autorizzando a distribuirli ai danneggiati attraverso mutui al tasso di interesse del 3 per cento. Lo Stato stesso, poi, contribuisce, a favore di coloro che hanno contratto il mutuo, con il pagamento degli interessi nella misura massima del 3 per cento.

Quindi, la facilitazione (ed è un facilitazione sensibile) è quella di ottenere dei mutui senza pagare interessi. Questi mutui, che durano quattro anni, sono garantiti per l'80 per cento dallo Stato. Ciò vuol dire che, se coloro che contraggono il mutuo non provvedono alla scadenza a saldare l'importo, lo Stato paga per conto dell'insolvente sino all'80 per cento della somma mutuata. La perdita del restante 20 per cento ricade sugli istituti finanziatori che praticano l'operazione.

Questo è un primo gruppo di provvidenze.

Vi è poi un secondo gruppo di provvidenze che riguarda coloro che dispongono in proprio di capitali finanziari che consentano loro di affrontare la ricostituzione dell'impresa dispensandoli dal ricorrere al prestito: nel caso che essi ricostruiscano ed attivizzino la propria impresa industriale, commerciale o artigiana danneggiata dall'alluvione con mezzi finanziari propri, lo Stato contribuisce non più col pagamento di interessi, che in questo caso non esistono, ma con un sussidio a fondo perduto sino al 20 per cento dei danni accertati.

Vi è infine un terzo gruppo di provvidenze che riguarda le piccole (sono chiamate piccole, ma vedremo adesso quale valore ha questa parola) imprese commerciali, industriali o artigiane, le quali abbiano subito danni non superiori alle 200 mila lire. In questo caso lo Stato contribuisce a fondo perduto con una somma che può arrivare al 90 per cento del danno.

Orbene, noi sosteniamo che, se la legge si fermasse a queste provvidenze, una gran parte delle imprese danneggiate (la più bisognosa) rimarrebbe senza il necessario aiuto da parte dello Stato per la ripresa dell'attività

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

produttiva. Mi riferisco a quelle piccole e medie imprese di carattere commerciale, industriale o artigiano che hanno avuto perdite nell'ordine del mezzo milione, del milione e dei due milioni, che io non posso non definire piccole imprese. Quando pensate al prezzo di una bilancia automatica, che è ormai l'attrezzatura di ogni spaccio per vendita al dettaglio, quando pensate al prezzo di un quintale di zucchero o di 500 scatole di concentrato di pomodoro, voi vedete che basta la perdita delle più modeste attrezzature e delle più usuali varietà di merci, anche in piccola quantità, per raggiungere e superare il milione.

Ora, una di queste imprese (si tratta delle imprese più numerose e quindi delle più colpite dal punto di vista statistico) in che modo può fruire delle enunciate provvidenze previste dalla legge che discutiamo? Può fruire del contributo del 90 per cento? No, perché il suo danno ha superato le 200 mila lire. Ed è questa l'iniquità dell'articolo 7 della legge in discussione: in esso si dice che perché il colpito abbia diritto al contributo del 90 per cento il danno accertato non deve superare le 200 mila lire. Potrebbe darsi il caso che una piccola impresa, la quale ha avuto un danno di 500 mila lire, sia disposta a rinunciare al risarcimento di 300 mila lire del suo danno pur di avere, e subito, il risarcimento del 90 per cento delle restanti 200 mila lire. Per ottenere ciò l'impresa potrebbe denunciare un danno di 200 mila lire e contentarsi del contributo del 90 per cento su di esso, cioè di 180 mila lire: bene, la legge, con l'articolo 7, le nega — e come spirito e come lettera — questo contributo, perché parla di piccole imprese industriali, commerciali e artigiane il cui danno accertato non superi le 200 mila lire. Quindi, qualora l'impresa colpita denunciasse un danno di 200 mila, avendone avuto uno di 500 mila, per poter usufruire del contributo del 90 per cento delle residue 200 mila lire, è evidente che la commissione contemplata nell'articolo precedente dirà: «Piano! Il tuo danno accertato (è la commissione che accerta i danni) è di 500 mila lire: quindi tu sei esclusa da questa forma di provvidenza; restano a tua disposizione le altre forme di provvidenza». Vedo che l'onorevole Tremelloni fa segni di diniego: mi auguro che egli possa dare una interpretazione diversa di questo articolo 7.

TREMELLONI, *Presidente della Commissione*. Lo ha approvato anche lei!

MICELI, *Relatore di minoranza*. Ma avevo anche presentato degli emendamenti, che voi avete respinto. Sono sempre disposto ad ap-

provare l'articolo se voi accogliete i miei emendamenti.

Quindi, questa impresa che ha subito un danno di 500 mila lire (che non è un danno eccezionale o enorme, ma normale per piccole aziende) è esclusa dal contributo del 90 per cento. Allora, si dice, potrà contrarre un mutuo e ricostruire la sua azienda. Contrarre un mutuo! In che modo? Attraverso la prima categoria di provvidenze: mutuo con pagamento totale degli interessi a carico dello Stato? Ma noi sappiamo che, siccome gli istituti finanziatori sono cointeressati al rischio per il 20 per cento, non vi sarà nessuna banca disposta a dare il mutuo ad una azienda, piccola o media, la quale non ha la consistenza patrimoniale per garantire il mutuo stesso. Questi mutui previsti dall'articolo 1 della legge andranno alle grandi aziende, che hanno cospicui patrimoni, in gran parte non toccati dalle alluvioni, e che possono garantire tranquillamente gli istituti finanziatori per il 20 per cento ricadente a loro rischio.

Quindi, esclusa per legge dal contributo del 90 per cento, esclusa per volere delle banche dal mutuo a interesse gratuito, quale altro mezzo resta a questa piccola impresa per ricostruire la sua azienda? Quello di ricostruire con mezzi propri ed avere poi il contributo del 20 per cento? Ma io credo sia universale l'accettazione del fatto che le piccole imprese commerciali, industriali o artigiane, non solo non hanno riserve per conto loro da investire, ma sono generalmente sull'orlo del fallimento e devono fare l'equilibrismo con le scadenze cambiarie. Quindi da dove volete che questa impresa possa attingere i denari per ricostruire in proprio ciò che è stato distrutto, anche se voi promettete di darle, a ricostruzione ultimata, il 20 per cento? Se quel che ho detto è vero, è di conseguenza vero che questa legge lascia fuori da ogni provvidenza proprio quelle categorie che più avrebbero bisogno di assistenza, in quanto hanno minore potenzialità economica e finanziaria. L'onorevole Brusasca — mi auguro che prenda la parola per fatto personale per confermare quanto io dico — si è battuto in Commissione per sostenere contro il rappresentante del Ministero del tesoro questo emendamento delle 200 mila lire. Bisogna dargli atto che egli è stato uno dei promotori dell'emendamento. Egli ha creduto che con ciò la partita fosse chiusa e che in questo emendamento potessero rientrare tutte le piccole imprese le quali avevano subito dei danni e che non avevano la possibilità di ricostruire con mezzi propri. Egli, che si interessa delle zone alluvionate, deve ora convenire che la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

massima parte di coloro che sono stati danneggiati hanno avuto danni superiori a questa cifra, e deve convenire che è necessario che questa legge sia integrata a mezzo di altri provvedimenti che contemplino altre vaste categorie di danneggiati.

Ecco l'origine dell'articolo aggiuntivo 7-ter, il quale, oltre che a motivi dettati dalle considerazioni che testé ho fatto, è dettato da una ragione di giustizia. Se voi infatti esaminate la legge, vedrete che all'articolo 2 è ammesso un contributo, che può arrivare al 67 per cento, a favore delle piccole e medie aziende agricole danneggiate dalle alluvioni. Ora, io non voglio fare paragoni tra miseria e miseria. È azienda economicamente pericolante la piccola impresa agricola, ed è azienda pericolante la piccola azienda industriale. Ma la prima, che ha avuto un danno, rimane in possesso per lo meno della terra, del bene strumentale; mentre la piccola azienda artigiana o commerciale, che ha subito una distruzione, ha avuto distrutti tutti i mezzi e le possibilità per investire il proprio lavoro, da cui ricaverà, più che un reddito, un salario sottotariffa.

Quindi, se una ragione di giustizia vi è, questa deve militare per lo meno nel senso che le provvidenze a favore delle piccole imprese dell'industria, del commercio e dell'artigianato siano equiparate a quelle per l'agricoltura.

Io non vorrei che l'onorevole sottosegretario ripettesse qui i motivi che ci ha detto in Commissione e che voglio riferire alla Camera. Quando abbiamo opposto questa disparità di trattamento con l'agricoltura, il sottosegretario Carcaterra ci ha detto: non è il caso di adottare per l'artigiano lo stesso 67 per cento stabilito in agricoltura per il coltivatore diretto perché, mentre i danni in agricoltura sono facilmente ed esattamente accertabili, i danni nell'artigianato non sono del pari accertabili: per tagliare la testa al toro neghiamo il contributo all'artigiano.

Io credo che questo non sia un buon motivo e nemmeno un motivo. Nella legge in esame è prevista una commissione, con maggioranza di funzionari statali, che è arbitra non solo della misura ma della stessa concessione di qualsiasi aiuto. Infatti non date all'impresa danneggiata nemmeno il diritto di appello contro la commissione, quando questa le abbia negato il diritto al contributo o al mutuo. Se dubbio può esistere sulla perdita dei beni strumentali e delle scorte, è la commissione che, con i suoi poteri assoluti, può portare a termine i più rigorosi ac-

certamenti esigendo le prove più inoppugnabili: ma questo non è un buon motivo per escludere tutta una categoria dalla possibilità di usufruire di quei contributi doverosi che sono già previsti per l'agricoltura oltre che nella legge che prevede la ricostruzione di case distrutte dalle alluvioni.

Diversamente incorreremmo in questa assurda situazione: che colui che ha avuto l'unica casa distrutta dall'alluvione è ammesso al contributo fino alla cifra del 90 per cento dell'importo della casa, anche se questa aveva il valore di due milioni, mentre colui che ha avuto un'azienda artigiana (cioè un trapano a mano, una forgia, una fucina) distrutta dall'alluvione, per un valore di 800 mila lire, non ha diritto praticamente a niente, perché ha diritto semplicemente a contrarre un mutuo che nessuno gli concede.

Ora, io credo che chi ha avuto distrutta una casa ha avuto, sì, un grave danno, ma non ha avuto preclusa la possibilità di investire il suo lavoro: infatti chi aveva una casa, o era un bracciante agricolo e potrà continuare a farlo, o era un operaio o un contadino e potrà continuare nella sua attività; ma chi ha avuto distrutta una piccola azienda artigiana o commerciale, non ha più, a meno che non gli venga ricostituita, la possibilità di investimento del proprio lavoro. Per questi motivi ritengo debba venire accolto il nostro articolo 7-ter.

AmMESSO il principio che le aziende piccole e medie, che hanno avuto danni superiori a due milioni di lire, debbano essere ammesse al contributo del 60 per cento, occorre provvedere anche a quanto è stato previsto nella legge per i danni in agricoltura, e cioè che queste piccole aziende possano essere messe in condizione, attraverso opportune anticipazioni, di iniziare i lavori. Io propongo che tali anticipazioni possano arrivare fino al 30 per cento dell'ammontare del contributo, con un aumento del 10 per cento, quindi, nei confronti di quanto previsto dalla suddetta legge per i danni in agricoltura. Questa differenza mi pare opportuna in considerazione che, mentre i danni agricoli possono essere in gran parte riparati con l'impiego di manodopera familiare, cosa che rende più lieve la necessità delle anticipazioni, una tale possibilità non esiste affatto nel campo industriale.

Con l'accettazione dei miei emendamenti 7-ter e 7-quater evidentemente l'onere aumenterà di 1 miliardo e 500 milioni, per cui dai 7 miliardi e 250 milioni complessivi si passa ad uno stanziamento di 8 miliardi e 750 milioni,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

come appunto risulta dal mio emendamento sostitutivo all'articolo 9.

Onorevoli colleghi, io confido, come ha ammonito il collega Rescigno, che la maggioranza non vorrà interpretare queste proposte in dipendenza delle convinzioni politiche del proponente. È evidente che tutte le proposte hanno anche un valore politico, ma questa volta il significato politico della mia proposta è quello di venire incontro alle piccole e medie aziende che hanno bisogno di essere ricostruite: e credo che questa non sia la posizione politica di un partito solo, ma di tutti coloro che vedono nelle piccole aziende il tessuto connettivo della nostra economia. È per questo che io mi auguro che il Governo e la Camera accoglieranno i miei emendamenti. Se ciò non avvenisse, quale risultato potrebbe dare questa legge? Lo Stato dovrebbe sottrarre dalle sue disponibilità per quattro anni 5 miliardi ed affidarli alle banche, esigendo il tasso irrisorio dell'1 per cento, per la concessione di mutui; ma, poiché questi non potranno essere concessi alle piccole o alle medie industrie, le banche potranno disporre di rilevanti somme o a scopo speculativo o a favore dei grandi complessi che attraverso mille scappatoie potranno usarne in gran parte per fini non propriamente di ricostruzione. In altre parole, se i miei emendamenti non verranno accettati, questa legge, nonché risultare inutile, apporterà addirittura un danno. Il quale danno sarà tanto più grave in quanto i 5 miliardi vengono sottratti (anziché al riarmo o a stanziamenti improduttivi) a quel prestito di solidarietà dal quale sono attinti anche i fondi per la ricostruzione agricola ed edilizia. È evidente che il gettito del prestito non sarà sufficiente a corrispondere a tutte queste necessità: tanto più, quindi, è necessario effettuare una amministrazione oculata. È appunto in questa visione che io ho presentato i miei emendamenti, che mi auguro saranno accolti dalla Camera.

PRESIDENTE. Quale è il parere della Commissione sugli emendamenti Miceli, Audisio, Perlingieri e Rescigno?

VICENTINI, Relatore per la maggioranza. Anzitutto debbo fare una osservazione di tecnica legislativa. Con il suo testo la Commissione ha inteso rendere legge il decreto-legge del 15 dicembre 1951; senonché l'articolo 11 del decreto-legge, il quale concerne la data di entrata in vigore della legge, dovrà costituire l'articolo 2 della legge; quindi, l'articolo unico dovrà essere scisso in due articoli.

Circa gli emendamenti Miceli, Audisio e Perlingieri, devo dire a nome della Commis-

sione che la ragione per la quale abbiamo cercato di introdurre nel testo del disegno di legge il riferimento all'estate-autunno 1951 era determinata dal fatto che la Commissione speciale è stata nominata dalla Camera proprio per esaminare tutti i provvedimenti di legge riferentisi alle calamità che hanno funestato il nostro paese in quel tempo; e, poiché il testo governativo fa riferimento alla legge 21 agosto 1949, n. 638, è parso necessario limitare la competenza della nuova legge a tale periodo.

Del resto, le ragioni esposte dai colleghi sono evidenti, per cui la Commissione accetta l'emendamento Rescigno, che è il più logico, e cioè riporta la validità della legge attuale alla data di entrata in vigore della legge del 21 agosto 1949, n. 638. E così vengono implicitamente a essere accettati tutti gli altri emendamenti.

L'inserimento nel titolo della parola « pescherecce », chiesto dall'onorevole Miceli, lo ritengo pleonastico, in quanto che qui si parla di attività industriali e di attività artigiane esercitate in forma personale o in forma associata; sono quindi comprese anche le cooperative.

Agli articoli aggiuntivi 7-ter e 7-quater la maggioranza della Commissione si è espressa in senso contrario, e ne dico le ragioni.

Non è vero anzitutto che il disegno di legge escluda qualche attività o industriale o commerciale o artigiana. Il disegno di legge è rivolto precisamente alla prestazione di provvidenze, per il risorgere dell'economia nelle zone alluvionate, in favore di imprese, sotto qualsiasi forma esse si presentino: sia cioè sotto forma artigiana, sia sotto forma di piccole e medie industrie. Le provvidenze che la legge stabilisce sono di tre tipi: innanzitutto la possibilità di finanziamento con garanzia statale che raggiunge l'80 per cento (quando si dice che le piccole e medie industrie non possono adire al credito delle banche si dice una cosa che non risponde alla realtà dei fatti; solo che, per poter attingere a quei 5 miliardi di fido che il tesoro dello Stato ha messo a disposizione degli istituti finanziari offrendo per di più la garanzia fino all'80 per cento, sarà necessario che la commissione prevista dalla legge indichi l'entità del danno). E, quando l'operazione finanziaria sia assistita dalla garanzia e sia beneficiata da un interesse praticamente eguale a zero (in quanto che non può superare il 3 per cento, ed il concorso dello Stato, nel pagamento degli interessi, equivale al 3 per cento; quindi, praticamente, non vi sono interessi),

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

vuol dire che la Commissione avrà già accertato e precisato il danno. Quindi, praticamente, a tutte le aziende...

MICELI, *Relatore di minoranza*. Condizione necessaria, ma non sufficiente!

VICENTINI, *Relatore per la maggioranza*. Condizione necessaria e sufficiente, in quanto che, appunto per coprire il rischio delle banche, vi è il sussidio della garanzia governativa. E mi pare che proprio la nostra Commissione si sia preoccupata di due cose: di spendere subito, ma di spendere anche bene. Ed è proprio quella valvola del 20 per cento nella garanzia che è lasciato al rischio delle banche che ha rappresentato, per la Commissione, quella certa tranquillità che i denari siano spesi presto, ma anche bene...

MICELI, *Relatore di minoranza*. Quindi, la banca non è obbligata a concedere.

VICENTINI, *Relatore per la maggioranza*. È obbligata, in quanto ha i fondi, e dà l'80 per cento dei danni accertati.

In secondo luogo cade anche la speculazione bancaria, perché, onorevole Miceli, ella mi darà atto che proprio chi parla ha presentato l'emendamento in virtù del quale il finanziamento del Tesoro, debba essere pari alla somma della garanzia prestata agli istituti bancari, e ciò appunto per evitare che, lasciando alle banche un margine nel concorrere al finanziamento, vi sia la possibilità che gli stessi istituti facciano delle speculazioni sul tasso di interesse. Quindi, la legge stabilisce che queste operazioni non possano essere effettuate a un tasso che superi il 3 per cento.

Secondo modo d'intervento: a coloro che abbiano la possibilità di provvedere, con propri mezzi, alla riattivazione e quindi alla riparazione dei danni arrecati dalle alluvioni, lo Stato viene incontro con un contributo immediato pari al 20 per cento.

In terzo luogo, la Commissione ha introdotto il contributo a fondo perduto (così era chiamato nella primitiva formulazione dell'articolo) per quelle piccole attività economiche che condizionano il risorgere della economia. E vogliamo innanzitutto riferirci all'artigiano, al piccolo commerciante, al venditore ambulante, al falegname, al lattoniere: a quelle piccole attività, insomma, che condizionano la possibilità di ripresa della vita civile.

Mi pare di avere, così, implicitamente risposto e spiegato le ragioni per le quali la maggioranza della Commissione ritiene di non poter accettare l'articolo aggiuntivo 7-ter proposto dall'onorevole Miceli, con il

quale cade implicitamente anche il successivo articolo aggiuntivo 7-quater.

Ma qui mi corre l'obbligo di fugare una preoccupazione dell'onorevole Miceli: la dinamica attraverso la quale le operazioni di prestito avranno la loro effettuazione avviene in questo modo: quando la commissione avrà accertato l'entità del danno ed il prefetto avrà emesso il decreto relativo, l'operazione bancaria avrà il suo sviluppo, senza alcun altro intoppo.

MICELI, *Relatore di minoranza*. V'è lo stato di avanzamento.

VICENTINI, *Relatore per la maggioranza*. Quando il credito è aperto, da quel momento è disponibile a favore dell'intestatario del conto.

PRESIDENTE. Quale il parere del Governo sugli emendamenti Miceli, Audisio, Perlingieri e Rescigno?

CARCATERRA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Mi rimetto al parere della Commissione. Dirò in più soltanto alcune cose, che servono a giustificare l'atteggiamento del Governo. Sono d'accordo circa la ventilata scissione dell'articolo unico in due distinti articoli. In ordine agli emendamenti presentati, dirò che non ritengo accettabile l'emendamento Miceli, tendente ad estendere il provvedimento anche alle imprese pescherecce.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Allora non è vero che sono comprese.

CARCATERRA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Ho detto « estendere », perché, se ed in quanto le imprese pescherecce rientrano nell'ambito della dizione della legge, non v'è bisogno di includerle, perché includerle potrebbe significare estendere tutto il sistema della legge a qualcosa che non è previsto e che non può esservi incluso.

Mi spiego meglio: non voglio far qui questione di competenza ministeriale; ella potrebbe infatti oppormi che, giacché siamo in sede di Assemblea, possiamo in ogni caso modificare la legge. Però, io potrei opporre quest'altro argomento: che non è giuridicamente e tecnicamente regolare inserire in una legge speciale norme riguardanti altri settori. Io faccio cioè una considerazione di ordine sostanziale: tutto il sistema della legge è inteso ad andare incontro alle calamità che si svolgono nell'ambito terrestre. Ella può oppormi che il decreto-legge è stato esteso alle mareggiate. Io le rispondo che le mareggiate hanno il loro riflesso sulla terra. Estendere le provvidenze di questa legge ad attività che si svolgono sul mare non è possibile per vari motivi; tutto questo settore è infatti regolato da altre

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

norme e da altri criteri generali, che non possono essere previsti in questa legge, così come è congegnata.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Quali sono questi motivi?

CARCATERRA, *Sottosegretario di Stato per l'industria ed il commercio*. Le posso dire di più: questa legge è basata, come tutte le leggi, su ciò che avviene di consueto, cioè su una statistica degli infortuni. Ora, gli infortuni terrestri hanno una loro statistica, quelli marittimi un'altra. Ella avrebbe dovuto prevedere (sarebbe ingiusta infatti la esclusione) anche il caso del capitano Carlsen, per esempio; sarebbe ingiusto che ella non prevedesse questo caso assieme a tanti altri.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Noi ci riferiamo alle calamità; quella non è stata una calamità.

CARCATERRA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. È stata una mazzetta. Questa estensione farebbe sorgere delle ingiustizie. V'è, per esempio, una grandinata. Quei criteri insomma, che ella ha esposto in favore delle attività pescherecce potrebbero essere estesi a coloro che hanno subito altre forme di danno. Ella — in sostanza — vuol far diventare questo decreto-legge, che ha una sua configurazione, un suo limite, una sua tecnica e, direi, una sua dinamica, una specie di assicurazione contro i rischi derivanti da qualsiasi danno. Evidentemente questa dilatazione del decreto-legge non è possibile.

Per quanto riguarda gli emendamenti relativi alla decorrenza dell'efficacia della legge, il Governo accetta l'emendamento Rescigno, che è il più ampio e assorbe tutti gli altri. Ho detto che mi rimetto a quanto egregiamente ha osservato l'onorevole relatore. Vorrei tuttavia osservare, poiché in sede di Commissione il decreto-legge è stato esteso alle calamità dell'estate 1951, che non vedo perché non si possa fare un ulteriore passo indietro e giungere fino al 1949. Credo che una ragione fondamentale debba spingerci a ciò, ed è questa: il decreto in esame parte dalla legge fondamentale che reca la data del 21 agosto 1949. Questa legge avrebbe dovuto giovare a coloro che furono colpiti dalle calamità del 1949. La legge del 1949 aveva, come sua dotazione, 1 miliardo che avrebbe dovuto essere erogato ai colpiti dalle calamità dell'autunno e dell'estate 1949. Questo miliardo è rimasto quasi intatto perché la legge ha funzionato poco.

MATTEUCCI. Anche questa non funzionerà.

CARCATERRA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Se non esten-

diamo il decreto-legge alle calamità dell'agosto 1949 commetteremo un'ingiustizia perché toglieremo questo miliardo, che era destinato ai colpiti dalle calamità del 1949, a coloro ai quali era destinato e lo daremo a coloro per cui è intervenuta una nuova legge. Quindi ragioni di giustizia consigliano di accettare l'emendamento Rescigno.

Il Governo è contrario agli articoli aggiuntivi 7-ter e 7-quater. Anzitutto vorrei domandare all'onorevole Miceli: perché ha scelto il limite di 2 milioni? (*Interruzione del deputato Miceli*).

Per il limite scelto dalla Commissione vi è una ragione ch'ella non può invocare per i 2 milioni, soprattutto dopo quanto ha detto. Infatti ella ha domandato: per quale motivo coloro che hanno subito 250 mila lire di danno non debbono godere delle provvidenze previste dall'articolo 7-bis? È la domanda che rivolgo a lei, quando pone il limite in 2 milioni. Ella pone il limite di 2 milioni per discriminare le grandi dalle piccole imprese, e ciò è arbitrario. Quanto dirò al fine di questo intervento, in merito al suo emendamento, potrà, se non convincerla, almeno apparirle giustificato.

Il suo emendamento pecca soprattutto perché crea una grande sperequazione fra le imprese industriali, commerciali e artigianali che ella può ritenere grandi e le altre che ella ritiene piccole e medie.

Come ha già rilevato l'onorevole relatore, questa legge non esclude dai suoi benefici alcuna categoria di imprese, né grandi, né piccole, né piccolissime. Il suo emendamento, invece, limitando a 2 milioni le provvidenze previste nell'articolo 7-ter da lei formulato, crea — ripeto — delle sperequazioni. E non è detto che siano grandi imprese soltanto quelle che hanno subito un danno superiore ai 2 milioni, né che siano imprese capitalistiche tutte le imprese che sono grandi. Infatti ella sa che vi possono essere imprese che hanno grandi attrezzature costituite dagli sforzi di piccoli industriali.

MICELI, *Relatore di minoranza*. La prego di rileggere il nostro emendamento: non vi è soltanto previsto il criterio del danno, ma vi è anche la definizione di piccole e medie imprese.

CARCATERRA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Non ho avuto la fortuna di essere inteso da lei: io ho voluto mettermi dal suo punto di vista e ritenere che ella abbia voluto favorire le piccole e medie imprese, escludendo le grandi. Mi sto sforzando di dimostrarle che l'esclusione da

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

lei proposta non è giustificata. Infatti, anche ponendomi dal suo punto di vista, non riterrei imprese capitalistiche (che ella evidentemente, per i suoi convincimenti politici, economici e personali, vuole escludere) le imprese che abbiano delle grandi attrezzature. Infatti, anche le imprese che hanno grandi attrezzature possono rappresentare lo sforzo collettivo di piccoli industriali o piccoli artigiani.

Il sistema del decreto-legge, e soprattutto il sistema dell'articolo 7-bis, che è quello, in fondo, che ella vorrebbe modificare, è perfettamente logico, e ha inteso dare un immediato contributo alle attività che sono ritenute fondamentali alla ripresa economica delle zone colpite dalle calamità. Ella sa bene, onorevole Miceli, che in commissione l'articolo 7-bis era stato formulato espressamente in questo spirito.

Per quanto riguarda l'altro suo emendamento, non voglio dire che esso potrebbe prestarsi alla frode, nel senso che questi contributi potrebbero essere richiesti e non impiegati nella ricostruzione economica industriale o artigianale della zona; ma, certamente, il sistema non è tale da garantire il sicuro impiego degli anticipi. È vero che ella, come ha fatto altre volte, anche per questo emendamento si riporta al decreto legge che si riferisce all'agricoltura, ma devo dirle (e sono le sue parole che mi suggeriscono la risposta in opposizione alla sua tesi), che nell'agricoltura è soprattutto la manodopera che è richiesta. È chiaro che in agricoltura, a parte il fatto che l'anticipo non è di grande entità, esso deve essere subito impiegato nella manodopera. Ciò invece non avviene per le imprese industriali, commerciali o artigiane, le quali richiedono soprattutto attrezzi e la costruzione di immobili. Sono di avviso, quindi, che gli emendamenti Miceli non possano essere accettati.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Onorevole Miceli, mantiene il suo primo emendamento non accettato dalla Commissione né dal Governo?

MICELI. Signor Presidente, prima di dire se lo mantengo o no, vorrei una delucidazione da parte del rappresentante del Governo.

L'onorevole Carcaterra ha detto che il mio emendamento può essere contemplato da diversi punti di vista. L'onorevole rappresentante del Governo mi dovrebbe dire, magari con un esempio; quale sia l'attività peschereccia che a suo parere è inclusa nella dizione prevista per le attività artigiane, commerciali e industriali. Se potessi avere un chia-

rimento soddisfacente in questo senso, io sarei disposto a ritirare l'emendamento. A tal fine, faccio questo esempio concreto all'onorevole rappresentante del Governo: se il pescatore proprietario di una barca perde la barca attraccata alla riva non per una qualsiasi mareggiata, ma per mareggiata verificatasi in occasione dell'alluvione autunnale, ha egli diritto di essere indennizzato secondo la legge in esame?

PRESIDENTE. Onorevole sottosegretario?

CARCATERRA, *Sottosegretario per l'industria e il commercio*. Io non devo fare l'eseggeta della legge, devo soltanto esporre il mio punto di vista. Se ed in quanto, per norma generale, il pescatore è considerato un artigiano, io sono convinto che come artigiano il pescatore è compreso nella legge.

PRESIDENTE. Onorevole Miceli, insiste?

MICELI. Signor Presidente, non mi sembra che l'onorevole rappresentante del Governo mi abbia dato la chiesta delucidazione. Pertanto insisto.

PRESIDENTE. Pongo in votazione lo emendamento Miceli tendente ad inserire nel titolo, dopo la parola « industriali », l'altra: « pescherecce ».

(Non è approvato).

Passiamo ora alla votazione dell'emendamento Rescigno, che assorbe anche quelli degli onorevoli Audisio e Perlingieri.

AUDISIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AUDISIO. Signor Presidente, sono del suo stesso avviso, ma ritengo che, in sede di coordinamento, l'emendamento Rescigno debba essere meglio formulato. Io aderisco allo emendamento Rescigno, perché ho sostenuto che trattavasi soprattutto di una questione di logica legislativa e di giustizia, per cui occorreva retrodatare la validità della legge; ma credo che la migliore formulazione dell'emendamento sia la seguente: « a partire dalla data di entrata in vigore della legge stessa », anziché ripetere la dizione: « della legge 21 agosto 1949, n. 638 ».

RESCIGNO. Credo che si debba ripetere l'espressione: « della legge 21 agosto 1949, n. 638 », perché, essendo citata nell'articolo anche la presente legge, potrebbero sorgere equivoci.

VICENTINI, *Relatore per la maggioranza*. È chiaro che il riferimento è alla legge 21 agosto 1949. Tratterebbesi di una ripetizione inutile.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

RESCIGNO. Io credo, invece, che sia necessaria, per evitare equivoci.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Rescigno tendente a sostituire alle parole: « dall'estate 1951 » le altre: « dalla data di entrata in vigore della legge 21 agosto 1949, n. 638 ».

(È approvato).

Dobbiamo ora procedere alla votazione degli articoli 7-ter e 7-quater, proposti dagli onorevoli Miceli e Cavallari.

MATTEUCCI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTEUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è per dire cose nuove — dopo che ha parlato l'onorevole Miceli è difficile che qualche argomento non sia stato trattato — ma per un debito di coscienza io debbo fare una dichiarazione di voto, a nome del mio gruppo, sugli articoli aggiuntivi presentati dagli onorevoli Miceli e Cavallari.

Signor Presidente, questa conversione in legge del decreto-legge 15 dicembre 1951 è l'ultimo dei provvedimenti che il Governo ci ha presentato per andare incontro alle zone alluvionate, e dovrebbe essere questo il completamento delle altre due leggi che abbiamo già approvato, che sono state promulgate e pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale*, relative alle ricostruzioni delle aziende agrarie e alla ricostruzione delle opere pubbliche e dell'edilizia privata.

Questo disegno di legge diverge completamente dagli altri due in merito ai concetti interventistici dello Stato a sostegno dell'iniziativa privata danneggiata o distrutta.

Infatti noi ci troviamo con questo disegno di legge ad intervenire nella ricostruzione delle attività industriali, commerciali ed artigiane con dei concetti completamente diversi, sia nella misura e sia nella forma, di quelli che abbiamo seguito per l'agricoltura e per gli edifici pubblici e privati. Ora non si capisce il perché di questa divergenza di intervento dello Stato. Difatti, se noi prendiamo le due leggi che abbiamo approvato per l'agricoltura, vediamo all'articolo 2 che per le aziende agricole danneggiate abbiamo un intervento dello Stato del 67, del 52 e del 40 per cento a fondo perduto; per i danneggiamenti degli edifici privati (non dico delle opere pubbliche, che sono rifatte, come devono essere, quasi a totale carico dello Stato) noi arriviamo a degli interventi dello Stato che vanno dal 90 al 70 al 40 per cento del fondo perduto, secondo

le possibilità finanziarie dei vari proprietari danneggiati.

Qui invece quali sono gli interventi di questa legge da parte dello Stato nell'attività privatistica? Vi è un intervento che si concreta in un prestito, un prestito garantito ad interesse nullo, perché è fatto all'interesse del 3 per cento e poi c'è il concorso dello Stato nella stessa misura del 3 per cento. È un prestito, ma questo prestito è rimborsabile in quattro anni.

VICENTINI, *Relatore per la maggioranza*. Per le scorte.

MATTEUCCI. Ma per gli edifici?

VICENTINI, *Relatore per la maggioranza*. In dieci anni.

MATTEUCCI. Comunque, quando voi agli uni date un contributo del 90 per cento a fondo perduto e agli altri non date che un prestito che deve essere restituito, voi vedete la differenza che vi è tra l'intervento dello Stato nell'industria, nell'artigianato e nel commercio e quello nell'agricoltura e nella edilizia.

Ora proprio per riparare a questa divergenza il collega Miceli ha proposto l'emendamento 7-ter. È vero che per le piccolissime aziende, quando il danno non supera le 200 mila lire, rimborsate il 90 per cento. Ma, onorevole sottosegretario, quando ella vuol venire incontro alle piccolissime aziende commerciali, industriali ed artigiane e fissa un massimale nella legge di 200 mila lire, ella non viene incontro che in una piccolissima parte. Ma cosa sono oggi 200 mila lire? Rendiamoci conto. Prendete una piccola officina che abbia un tornio, che abbia un trapano... Cosa sono 200 mila lire? Prendete un pizzicagnolo: quando vede buttati per aria il bancone e gli strumenti della vendita con le poche scorte ecco che le 200 mila lire sono già superate di molto. Un negoziante di stoffe basta che abbia perduto due pezze per superare le 200 mila lire. Quindi, con questo massimale di lire 200 mila, verranno esclusi dal beneficio la quasi totalità delle piccole e medie aziende. E allora al piccolo negoziante, che ha avuto distrutto tutto il suo capitale, voi cosa date? Un prestito. Ma questo prestito lo daranno poi le banche, quando lo Stato garantisce solo l'80 per cento del prestito stesso? Esse saranno pronte a farlo alla società italiana zuccheri, dalla quale sono sicuri di avere a suo tempo la restituzione, ma non al piccolo negoziante che ha perduto tutto. Ma io dico: come può restituire in quattro anni questo negoziante l'ammontare del prestito, quando egli deve con esso rimettere

DISCUSSIONI — HEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

in attività il suo esercizio, ci deve vivere lui e la sua famiglia: ma quale azienda, ditemi voi, che ricomincia a lavorare, specialmente se è piccola, può ammortizzare in quattro anni il suo capitale di scorta?

E badi, onorevole sottosegretario, che a lei è scappata una parola che è stata come un raggio che ha illuminato tutta una situazione, quando ci ha detto che la vecchia legge è rimasta inoperante e che non si è potuto distribuire il miliardo stanziato.

Noi abbiamo troppo scarsamente modificato la vecchia legge, quando abbiamo agito solo nei confronti della garanzia, che è stata elevata dal 70 all'80 per cento dell'importo del prestito. La legge, dunque, è inoperante, se non accoglierete l'emendamento 7-*quater* dell'onorevole Miceli.

Per queste ragioni, il gruppo al quale appartengo voterà a favore di questo emendamento e prega veramente la Camera di volerlo accogliere. Onorevoli colleghi, di leggi inoperanti ne abbiamo fatte tante, e se dovessimo farne un elenco, non so dove andremmo a finire. Basti pensare a quella famosa legge sull'incremento edilizio, che per il 50 per cento resta inoperante per mancanza di finanziamento. Se vogliamo, dunque, fare veramente qualche cosa di congruo, di operante per venire incontro a questi piccoli commercianti, questi piccoli industriali, a queste piccole e medie aziende, occorre votare a favore dell'emendamento Miceli.

PRESIDENTE. Pongo in votazione lo articolo aggiuntivo 7-*ter* dell'onorevole Miceli:

« Alle piccole e medie aziende industriali, artigiane, commerciali ed alle cooperative di consumo e di produzione e lavoro ed artigiane, sarà concesso un contributo a fondo perduto del 60 per cento dei danni subiti, sempreché questi danni non eccedano l'importo di due milioni.

Tale contributo sarà deciso ed erogato con le modalità del precedente articolo 5. Per la erogazione di tali contributi sarà stanziata nel bilancio 1951-52 la somma di un miliardo e 500 milioni.

Per il rimanente 40 per cento, le sopradette imprese saranno ammesse a fruire dei finanziamenti di favore stabiliti dal presente decreto ».

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'articolo aggiuntivo 7-*quater* dello stesso onorevole Miceli:

« Alle piccole e medie imprese, che a norma del presente decreto sono ammesse a

fruire di contributi o di finanziamenti a titolo di prestito, saranno concesse anticipazioni sino al 30 per cento dell'ammontare del contributo e del mutuo entro otto giorni dallo effettivo inizio dei lavori ».

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'emendamento Miceli all'articolo 9 del decreto-legge, tendente a sostituire alle parole « sette miliardi e 750 milioni » le altre « 8 miliardi e 750 milioni ».

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'articolo unico, ora articolo 7, nel suo complesso.

(*È approvato*).

Pongo in votazione l'articolo 2:

« La presente legge entra in vigore il giorno della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana ».

(*È approvato*).

Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta di domani.

Chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento del disegno di legge.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione del Protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al Trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 22 ottobre 1951. (2432).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione del protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al Trattato Nord Atlantico del 4 aprile 1949, firmato a Londra il 22 ottobre 1951.

È iscritto a parlare l'onorevole Pajetta Giuliano.

Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'approvazione che ci vien chiesta del protocollo relativo all'ammissione della Grecia e della Turchia al Trattato del nord Atlantico è un documento che credo meriti la nostra massima attenzione.

Non tanto forse per noi, che fin dal primo momento abbiamo denunciato il carattere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

aggressivo del Patto atlantico, di questa alleanza militare, ma per larghi strati dell'opinione pubblica italiana e anche per parecchi dei nostri stessi colleghi, i quali avevano sostenuto in quel momento che si trattava di un patto difensivo, di una pacifica alleanza, questo momento nuovo, la richiesta dell'ammissione della Grecia e della Turchia, credo che possa veramente dimostrare come questo patto sia un'alleanza militare aggressiva, che minaccia la pace del mondo ed espone il nostro paese ai maggiori rischi.

A differenza di altri patti e di altri trattati (la maggioranza — direi — dei patti e dei trattati di alleanza), il patto atlantico, o nord-atlantico che dir si voglia, ha un preambolo politico di una certa ampiezza, non nel senso della lunghezza, ma come contenuto. Ad un certo punto del preambolo si dice che « gli Stati partecipanti al presente trattato sono determinati a salvaguardare la libertà dei loro popoli, il loro retaggio comune e la loro civiltà fondata sui principi della democrazia, la libertà individuali e il dominio del diritto ».

Sarà forse interessante per lo storico di domani notare come da questo punto di vista il patto atlantico presenti analogie con alcuni altri trattati internazionali famosi. Il grande preambolo politico, ideologico comune presenta, infatti, analogia col famigerato patto « anticomintern », nel quale ad un certo punto si diceva che la Germania, l'Italia e il Giappone si univano « per salvare la loro pace interna e il loro benessere sociale, che erano minacciati insieme con la pace generale del mondo ».

Però, più che queste analogie, che possono essere care anche al nostro Presidente del Consiglio (i giornali ci hanno, infatti, detto che l'altro giorno, parlando durante i recenti lavori di una recente conferenza a Parigi, egli adoperava come termine di paragone i lavori del congresso di Vienna del 1815: vi è forse una certa nostalgia per questi vecchi patti), quello che ci interessa è questo: la Turchia e la Grecia possono entrare in un patto che ha questo preambolo o no? Che la cosa non sia tanto pacifica e tanto chiara ce lo dicono gli sforzi che vi sono già stati nella relazione dell'onorevole Giaccherio e nell'intervento dell'altro giorno dell'onorevole Clerici, per dimostrare il carattere democratico del regime esistente in Grecia e in Turchia, quello che qualcuno potrebbe chiamare *excusatio non petita*, una coda di paglia, più volgarmente.

Ora, se dei paesi come la Grecia e la Turchia possono entrare in questo patto, tutto il preambolo è una impostura, perché se vera-

mente fosse un patto di difesa della democrazia, simili paesi non potrebbero entrare nel patto stesso. Oppure vi possono entrare perché vi fa parte anche il Portogallo, che non credo sia un grande esempio di democrazia?

Per altri paesi si usa più decenza, così la Spagna di Franco e la Jugoslavia di Tito non sono ancora alleati ufficiali: si cerca soltanto di farli entrare dalla porta di servizio, con degli accordi particolari; vi è il trattato fra la Spagna e il Portogallo che automaticamente lega i paesi del patto atlantico con la Spagna attraverso il Portogallo; vi è l'asse Belgrado-Atene, di cui parleremo dopo, che deve servire a realizzare lo stesso legame con Tito. Per la Turchia e la Grecia invece, si vuole che entrino direttamente.

Non so se voi speriate che la nostra opinione pubblica, che le nostre masse popolari, che gli ambienti più colti e più ragionevoli del nostro paese possano essere convinti dei vostri argomenti sulla democraticità del regime turco. Mi pare che gli argomenti vostri siano questi: in Turchia vi è un parlamento, prima vi era un partito che governava, ora ve n'è un altro, vi sono due partiti, e quindi vi è democrazia. Con questo stesso sistema si potrebbe discutere se la questione del partito unico è elemento determinante per dire se vi è democrazia o meno in un paese.

Io non so se i colleghi sanno quanti partiti vi sono in Portogallo, o viceversa, nei paesi che essi accusano di non essere « democratici », quali la Repubblica democratica tedesca, la Polonia e la Cecoslovacchia. Credo che su questo non valga nemmeno la pena di discutere. Un cambio della guardia non ha mai voluto dire democrazia in un paese. Se una banda di *gangsters* cambia il capo, rimane sempre banda di *gangsters*. E il fatto che oggi in Turchia comandino altri uomini e non quelli del cosiddetto partito repubblicano del popolo di ieri, non credo sia sufficiente a dire che la Turchia sia un paese democratico.

Voglio darvi un solo esempio della democraticità di un regime, che solo qualche settimana fa ha fatto una legge che comporta la pena di morte per delitti d'opinione.

In data 5 dicembre scorso (dunque non molto tempo fa) il giornale turco *Zafer* dava dei dati precisi su quanti edifici pubblici, chiamamoli così, del paese sono stati negli ultimi tempi trasformati in prigioni: « 95 baracche, 15 magazzini, 19 alberghi, 13 chiese, 12 scuole religiose, 9 moschee, 9 depositi, 8 scuole, 7 commissariati di polizia, 8 caffè-ristoranti, 5 cantine, 4 stalle, ecc. ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

Può essere questo la « difesa dell'autorità », come dice l'onorevole Clerici, ma se sono queste le patenti di democrazia con cui si presenta la Turchia, il patto non ha molto a che vedere con una alleanza per difendere il retaggio comune di civiltà. Fra l'altro si può discutere quale è il retaggio comune di civiltà che possiamo avere con la Turchia.

Ai tempi nei quali Francesco I faceva i suoi accordi con Solimano il Magnifico, la gente era più franca, faceva i suoi patti militari senza avere bisogno di cercare questi veli di ipocrisia.

Voi ne avete bisogno, perché sentite che ora molta gente (troppa gente per voi, milioni di persone!) vuol capire che cosa è la politica estera di un paese e vuole esserne responsabile. Però questi sono dei mezzucci!

Può darsi che ora, per misurare il carattere democratico di un paese, vi sia una misura nuova: forse il modo come in questo paese si perseguitano i poeti.

Se ci mettiamo su questo terreno, evidentemente coloro che come voi hanno voluto così vanamente, così stupidamente (mi si permetta il termine) perseguitare Pablo Neruda ammirano la democrazia turca, che è riuscita a tenere in galera per più di dieci anni uno dei più grandi poeti del nostro tempo, il quale oggi ha dovuto espatriare clandestinamente dal suo paese per condurre la lotta per la libertà e per la pace. Può darsi che sia questo il metro che voi usate per dire quanto è democratica la Turchia. E allora vi rispondano le parole stesse di Nazim Hikmet, il grande poeta che dalla prigionia si rivolgeva ad un altro perseguitato, perché poeta e perché cantore della libertà, Paul Robeson. Così egli diceva dei suoi carnefici e aguzzini, che l'hanno tenuto in galera più di dieci anni: « Hanno paura della speranza, Robeson; hanno paura persino delle nostre canzoni! ».

Voi pretendete che si creda che voi vi alleate con questa gente in nome della democrazia!

Ma ancora più ipocrita è il tentativo di gabellare per democratico l'attuale regime monarchico-fascista esistente in Grecia. Si dice: ma se in Grecia vi è un parlamento, se vi sono state le elezioni, se vi sono vari partiti, se vi è stata perfino una amnistia! Che volete di più?

Voi potete, se lo volete, anche lasciarvi gabbare; però noi non lasceremo gabbare il popolo italiano e non lasceremo insultare un popolo eroico e martire come quello greco.

Di elezioni ve ne sono state anche in Italia ai tempi di Mussolini. Chi ricorda le elezioni

dell'aprile 1924, può dirci se queste elezioni significavano che l'Italia fosse un paese democratico. Io so che al vostro Presidente del Consiglio è toccato aspettare parecchi mesi dopo il 28 ottobre per accorgersi che il fascismo non era una cosa democratica. Ora si tratta di vedere se delle elezioni peggiori di quelle fatte dal fascismo prima dell'assassinio di Matteotti (e proprio alla denuncia di tale sistema risale la causa dell'assassinio di Giacomo Matteotti) possano essere gabbellate come democratiche.

Non so bene dove voi prendiate le vostre informazioni. L'onorevole Clerici spiegava che l'unica particolarità delle elezioni greche è che esse sono fatte con il sistema uninominale. No! Le ultime elezioni sono state fatte, almeno teoricamente, con il sistema della proporzionale a premi. Con queste elezioni — ci è stato detto — non è necessario che tutti vadano a votare per dimostrare che esse sono democratiche; ché, anzi, se molta gente va a votare, ciò è un segno di dittatura. È curioso questo argomento in bocca ad esponenti di un partito che ha voluto il voto obbligatorio in Italia! In ogni modo, su 500.000 elettori dei 2.200.000 iscritti che non sono andati a votare, 300.000 non hanno potuto farlo perché non hanno avuto il certificato elettorale, o perché si trovavano in galera o in esilio. Ma vi è stato qualche cosa di più. In che modo e in quali circostanze si sono svolte le elezioni? Mi scuso se dovrò fare delle citazioni. Forse una parte di voi, quelli che hanno redatto la relazione così « onestamente e obiettivamente » erano male informati.

Per esempio, a Volos sono stati arrestati tutti i candidati dell'E. D. A. perché durante la campagna elettorale, nelle strade delle città erano stati lanciati dei manifesti qualsiasi. A Khalkhis tutti i candidati delle sinistre sono stati arrestati nel periodo elettorale. A Tebe il comandante della polizia ha convocato tutti gli operai e li ha minacciati di deportazione se votavano per i candidati dell'E. D. A. A Xanthe, una delle più grandi città greche, si è usato lo stesso sistema: si sono convocati gli operai e si è detto loro: se saranno eletti i candidati dell'E. D. A., sarete tutti deportati; e, come vedrete dopo, in Grecia i governativi non sono usi fare certe « promesse » a vanvera.

Come sono stati eletti i deputati? Col sistema per cui ogni deputato eletto dall'E. D. A. — del movimento che portava il simbolo « pace, democrazia, amnistia » — ha avuto bisogno di 18 mila voti, mentre per ogni deputato di Venizelos sono bastati 5.500

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

voti, per uno di Plastiras 5.600 e per uno di Papagos 5.700 voti.

Nonostante queste condizioni elettorali, il popolo greco ha, con il suo voto, condannato la vecchia politica. E gli uomini che volevano preparare il « cambio della guardia » per continuare questa vecchia politica erano obbligati, come Plastiras, a dire: « Io prometto al popolo greco che entro due o tre mesi dal momento in cui farò un governo omogeneo ristabilirò la pace nel paese, dando l'amnistia ». Diceva sempre Plastiras: « È impossibile realizzare l'unione del popolo se il passato non è cancellato, se i figli del popolo non ritornano a casa loro. L'ho detto dappertutto e lo dico ancora una volta: l'esistenza di luoghi di deportazione è una vergogna. È una vergogna che vi siano dei detenuti che non sono mai stati processati, è una vergogna che si proclami che siamo democratici e che non si trovi una sola traccia di democrazia. Quando il popolo mi darà il potere, io cancellerò ogni vestigio di stato poliziesco ». Questo diceva Plastiras. Quale è stato il suo primo atto di governo? L'invalidazione dei 10 deputati eletti dell'E.D.A. È inutile venire qui a dire, come ha detto l'onorevole Clerici, che l'E.D.A. ha avuto 10 deputati. Questi deputati non ci sono. Quelli che erano candidati detenuti non sono stati liberati, quelli che erano fuori non sono stati lasciati andare in parlamento, fatta eccezione per la prima volta, fino a dicembre.

Su ordine di Peurifoy, il *gauleiter* americano in Grecia, il tribunale elettorale straordinario aveva già preso questa decisione fino dal 23 novembre. Ha tenuta nascosta la cosa perché vi era in quel momento in discussione davanti alla sesta assemblea plenaria dell'O.N.U., la denuncia sovietica portata da Zarakin sugli orrori commessi dai governanti fascisti in Grecia; c'era Politis, ministro degli esteri di Plastiras, che allora andava dicendo: venite da noi, tutto è libero.

Finita la sesta sessione dell'O.N.U. (ho qui il resoconto stenografico in inglese della sua 351ª seduta) tutti questi eletti del popolo sono stati invalidati.

Perché questo? Che programma avevano? Un programma che si basava su quello che era stato il manifesto elettorale del partito comunista greco, e del partito dei contadini greci: « pace e libertà, ricostruzione, lavoro e amnistia ».

Sarafis, uno degli eletti dell'E.D.A., diceva ai deputati della maggioranza: « La calma e la pacificazione del paese non sono solo nell'interesse delle sinistre, non sono un dono

che si farà al paese, ma una necessità nazionale, politica e sociale ».

Chi sono, poi, questi uomini: Sarafis, Manolis Glesos e gli altri? Chi sono, dunque, questi deputati detenuti o invalidati?

Sarafis, ex generale dell'esercito greco, è stato a capo delle armate della resistenza, una posizione corrispondente a quella del generale Cadorna in Italia. Manolis Glesos, due volte condannato a morte, è l'uomo che nel 1941, quando i nazisti occupavano Atene coi fascisti, osò strappare, in pieno giorno, la bandiera con la croce uncinata dall'Acropoli. Gavrilidis fu deputato fino ai tempi di Metaxas e capo del partito dei contadini. Costoro, onorevoli colleghi, che furono i veri difensori della civiltà occidentale e universale dalla barbarie razzista, non sono ritenuti degni di entrare nel parlamento greco.

Quale fu dunque uno dei primi atti di Plastiras? Il 23 dicembre 1951 egli fece votare alla Camera una costituzione talmente fascista che non era stata nemmeno approvata dalla camera reazionaria e fascista del 1946! Queste sono le persone con le quali vi legate nel patto atlantico e di cui decantate i meriti; questi sono i personaggi che hanno firmato l'accordo di Varkitza! Cerchiamo di vedere che cos'è questo accordo, dal momento che qualcuno l'ha voluto citare, forse per fare sfoggio di erudizione. L'indagine, oltre tutto, dimostrerà come i dirigenti odierni della Grecia non sono diversi da quelli che tiranneggiarono quel paese dal 1945 in poi e addirittura da quelli che collaborarono con i nazisti durante l'occupazione e parteciparono agli orrori perpetrati dai tedeschi nella Grecia stessa.

Plastiras firmò dunque l'accordo di Varkitza nel 1945 subito dopo l'intervento armato del dicembre del generale inglese Skobie.

Tale accordo doveva stabilire « la pace e la democrazia » nella Grecia che si era liberata da sola; ma Plastiras non è evidentemente uomo che sa mantenere la parola data. In una lettera firmata insieme con Sophulis, Kafandaris e Zuderis, doveva scrivere appena 4 mesi dopo Varkitza: « Il terrore instaurato dopo gli avvenimenti di dicembre dall'estrema destra aumenta ogni giorno di più e rende la vita impossibile a tutti i cittadini che non siano monarchici, ed esclude persino il pensiero che si possa procedere ad un plebiscito o a libere elezioni ».

Con Plastiras, il più alto esponente « democratico » della Grecia di oggi, a cui vi siete richiamati, è Papandreu (e mi piace che non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

sià qui l'onorevole Clerici), quel Papandreu che è diventato una persona così « per bene », secondo le parole dell'onorevole Clerici. In Grecia lo conoscono con il suo soprannome di « Papatzis », giocatore di dadi, imbrogliatore con i dadi; e lo conoscono in Grecia anche perché nel 1941 questo Papandreu collaborava ad un giornale fascista, *Il Tevere*, che usciva a Roma, al quale mandava degli articoli in cui diceva che occorreva la collaborazione dei greci con i fascisti occupanti.

Questi sono i « democratici » di questo governo di pacificazione, questi sono gli eredi diretti di quelli che dal 1945 in poi martirizzano il popolo greco.

Vedete, già nel dicembre del 1945, il ministro della giustizia di allora, Rendis, che era e rimane uno degli esponenti maggiori della cricca governativa greca, dichiarava che il numero delle persone detenute era salito « a 17.884, di cui 2.388 scontano una condanna legale, 15.596 sono in carcere preventivo ».

È nato così questo regime. Dal 12 febbraio 1945 al 31 marzo 1946 in Grecia vi sono stati 1284 assassini di cittadini democratici, 6.671 ferimenti di cittadini democratici, 31.632 arrestati e torturati: un totale di 84.931 arrestati, in un paese di 7 milioni e mezzo di abitanti; 18.767 casi di saccheggi e distruzioni, 577 sedi democratiche distrutte, 509 tentativi di assassinio, 165 casi di violenza contro donne. Così si è avviato questo regime, così si sono distinti questi uomini, così hanno cominciato ad avere il riconoscimento dei loro meriti.

Così è stato scatenato il terrore in Grecia su centinaia e centinaia di migliaia di cittadini democratici, di cui, come tutti sanno, oltre 40 mila sono ancora in prigione adesso, di cui 3 mila sono ancora in prigione condannati a morte.

Come si svolgevano questi processi? Come si facevano le cose?

Sentite questa citazione. È di un giornale, il *News Statesman and Nation* del 5 marzo 1949: « Vi ricordate dei dieci marinai greci condannati a morte lo scorso novembre? Io ho letto le deposizioni della maggior parte dei testimoni a carico, tutti poliziotti. Esse abbondano di espressioni come queste (e badate furono testimoni a carico che hanno fatto condannare a morte questi dieci marinai): io non ho delle informazioni precise, ma questo uomo deve essere un agitatore e deve essere responsabile degli atti succitati ».

Così si condannava la gente a morte in un paese che, secondo una frase del *New York Times* del marzo 1949, « è il nostro esperi-

mento di laboratorio nella direzione della politica delle altre nazioni ». Gli americani facevano lì così le loro esperienze di laboratorio!

Judith Waterlow, la figlia dell'ex ambasciatore inglese ad Atene, scriveva sul *Times* del luglio 1947, dopo aver descritto come rubavano questi uomini della destra: « Io ho visto con i miei occhi in quale modo abietto si comportano le autorità nei commissariati di polizia con i detenuti destinati ad essere deportati. La stessa situazione regna nelle isole di deportazione, come risulta dai rapporti dei miei colleghi che le hanno visitate ».

È il *New York Post* del luglio 1947 che parla dei 10 mila deportati di Ikaria e descrive il modo con cui si operavano gli arresti, ricorda che vi furono casi in cui il padre è stato arrestato al posto del figlio, il fratello al posto del fratello. Ed un uomo come Léon Blum, che non fu certo amico nostro, bensì nostro acerrimo avversario, così scriveva nel luglio del 1947 su *Le Populaire*, dopo gli arresti in massa effettuati in Atene, dopo la fucilazione di 154 persone in un sol giorno: « Le operazioni in Atene hanno tutto il carattere di un colpo di Stato premeditato. Anche stavolta si supponeva che esso dovesse scoppiare da un momento all'altro. È per questo che il Governo procedette all'arresto di tutti i suoi avversari, comunisti e non comunisti, li gettò in prigione, li deportò, li fucilò. Si sono soppresses tutte le ultime garanzie della costituzione, e poi si pretende di aver servito la libertà... ».

Sono queste le nuove testimonianze di vita democratica cui accenna la relazione firmata dall'onorevole Giaccherò? Le vergogne, gli scandali, le fucilazioni del maggio 1948 sono stati tali che hanno provocato articoli, proteste, indignazione o, quanto meno, turbamento, perfino sul *Daily Herald*, sul *Manchester Guardian*, sul *Times*, su *Le Monde*: si arrivò perfino ad alcuni apparenti contrasti tra inglesi ed americani, ed un giornale che osa chiamarsi il *Christian Science Monitor* — giornale americano — dell'8 maggio 1948, diceva: « Washington disapprova il governo britannico che insiste presso il governo greco perché le esecuzioni cessino. Certamente, gli americani sono rattristati (poverini!), ma pensano che non vi sia un'altra soluzione. Data la situazione barcollante del regime, bisogna prendere delle misure efficaci per rimanere padroni della situazione ».

È Venizelos (quello stesso Venizelos che dovrebbe sedersi al tavolo di Lisbona con

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

pieni diritti e non stare più soltanto alla porta ad ascoltare) dichiarava nell'1947, nel momento del massimo terrore (quel Venizelos che è oggi ministro degli esteri): « Gli alleati furono informati degli arresti e li approvarono, così come giudicarono soddisfacenti le misure prese dal governo ». Misure che non erano soltanto arresti di persone, atti terroristici, torture in massa di migliaia di detenuti, ma erano misure di distruzione fisica di decine di migliaia di cittadini nei campi di deportazione, nei campi della morte.

Vedete, vale la pena accennare al processo Belyannis, perché conclusosi proprio sotto questo governo, che sarebbe un governo di sinistra, quello di Plastiras, dopo le elezioni di settembre, con 12 nuove condanne a morte. È un processo celebrato da una banda di criminali, i cui nomi (quelli di Crontidis, Stassinopulos, di un americano: Robert Driscall) oggi risuonano qui, ma che noi speriamo possano risuonare presto in un tribunale che punisca i crimini di guerra.

In quel processo, si è parlato di un apparecchio che avrebbe accertato, per mezzo dell'elettricità, se le persone dicevano la verità oppure no (« bilancia della verità » lo hanno chiamato! Ed era, perfezionato, il sistema della tortura con le scosse elettriche), apparecchio già usato dai tedeschi.

Basterà farvi dei nomi: Evangelia Flora, suicidatasi, Atanassopulos, un commerciante, divenuto pazzo; Pitakas, un altro commerciante, e Tsamis, un insegnante, impazziti. Gente che è diventata pazza, che non ha sopportato questo tipo di « democrazia ».

Di Macronissos avrete sentito parlare: è un'isola infernale, dove migliaia e migliaia di cittadini venivano torturati, ove sono stati deportati in massa decine di migliaia di soldati, perché non firmavano la « dilosi », la dichiarazione di pentimento in questa nuova Dachau. Un gruppo di deputati di sinistra greci, eletti ancora con le elezioni del 1946, ebbe modo di visitare quest'isola. Il deputato di sinistra Hagibeis ha domandato al sottosegretario di Stato alla Presidenza di visitare con lui sette vittime del campo di Macronissos trasferite all'ospedale militare 401. Nel corso di questa visita egli vide sette eroi della resistenza, che ormai tremavano come foglie, in conseguenza dei colpi ricevuti sulla colonna vertebrale; alcuni avevano anche perso la vista. Il sottosegretario promise che avrebbe fatto rapporto al primo ministro e si impegnò per la liberazione degli internati di Macronissos. Naturalmente non se ne fece nulla!

D'altra parte, due gruppi di cinque ministri ciascuno del governo Plastiras (cambiavano continuamente questi governi e governava la stessa gente di oggi) sono andati nell'aprile 1949 a Macronissos. Il ministro dell'educazione Atanassiadis Novas, che faceva parte di uno di questi gruppi, ritornando ad Atene ha dichiarato che il più grande scrittore del mondo non saprebbe descrivere il sadismo e le ignominie, di cui erano colpevoli i carnefici di Macronissos.

Io non so se a voi queste cose facciano effetto: non so se facciano effetto le fotografie, i documenti e le centinaia di citazioni che possiamo fare.

Noi, che sappiamo cosa volevano dire i campi tedeschi, noi che sappiamo come è stata torturata la nostra gente, sappiamo cosa vogliono dire queste cose.

Questi assassini a Castoria hanno obbligato una ragazza di 24 anni a stare in piedi su un tavolo in mezzo alla piazza pubblica, tenendo sulle sue braccia le teste tagliate del cognato e dello zio; e nella notte hanno ammazzato anche lei.

Noi sappiamo cosa vogliono dire queste cose; quando nel carcere di Averof, a Kastanidu, una donna di 65 anni, veniva portato davanti il figlio, legato dopo la tortura, e quando il revolver dell'assassino era accostato alla tempia del ragazzo di 14 anni, comprendiamo cosa significhi che questa donna abbia la forza di dire: « Non aver paura, figlio mio; verrò presto a raggiungerci ». A chi compie queste ignominie, a questa razza di democratici voi volete far compagnia. Un proverbio dice: Dio li fa e poi li accoppia. (*Commenti al centro e a destra*).

Smentite uno solo di questi dati; ho a vostra disposizione lettere, fotografie e documenti; ho a vostra disposizione cose dette non da gente di parte nostra, ma da giornalisti come Robert Martin del *New York Post*, il quale scrive: « Le corti marziali stanno diventando macchine che funzionano senza posa, in maniera permanente. Le vittime non sono sempre comunisti o partigiani o simpatizzanti, ma spesso uomini semplici che subiscono le sentenze del locale apparato statale. In Grecia i processi per reati contro lo Stato hanno luogo quasi tutti i giorni ». E più avanti: « A Tripoli, in Peloponneso, dove la corte marziale funziona in permanenza, 400 processi, ognuno dei quali comprende da uno a sette accusati, hanno avuto luogo dal mese di gennaio (nel 1948) e i giudici istruttori stanno preparando le pratiche per altri 80 processi ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

Così questa gente ha portato il popolo a doversi difendere, a dovere impugnare le armi. Ad un certo momento è scoppiata di nuovo la guerra civile in Grecia. Ed allora si è parlato di invasione slavo-comunista. Adesso, anche per il relatore onorevole Giacchero, le vecchie Kastanidu diventano gli « slavo-comunisti » che invadono la Grecia!

Sentite cosa dice un inglese, inglese di una categoria particolare che a voi non può essere sospetta, si tratta dello *staff-sergeant* Richard Benett, decorato nel 1949 della croce militare greca per i suoi meriti di guerra in Grecia contro i tedeschi (citazione 107-934): « È la repressione che ha spinto il popolo alla montagna. Il popolo greco non si batte per il piacere di spargere sangue; è insorto perché non può sopportare la sanguinosa dittatura di destra. La gendarmeria e la polizia sono nelle mani dei fascisti ».

Scriveva nel luglio 1947 l'*Economist* (un giornale inglese che non è scritto per la gente da poco, ma per le persone che hanno i quattrini, per le persone che contano: e quindi, è un giornale reazionario, sì, ma che cerca di spiegare le cose in modo un po' serio): « Il modo di agire del governo e dei corpi di sicurezza (polizia e gendarmeria), così come la promulgazione della legge sulle misure eccezionali, hanno cambiato la situazione. Ancora una volta uomini e donne che non sono comunisti vanno con loro e gli *andartes* avranno un tale sostegno popolare che sarà ben difficile sterminarli ».

Negli stessi giorni il maresciallo Montgomery (quello che si fa mettere la penna nera dei nostri alpini sul suo cappello, visitando le nostre truppe nel Friuli) arrivava a dichiarare in una pubblica riunione ad Atene: « Ammazzateli! Ammazzateli! ». Con questa gente, con questi « democratici » noi dovremmo ora allearci!

Questi uomini come hanno condotto la guerra contro il loro popolo? Si trattava di « misure di pubblica sicurezza ». Ebbene, voglio farvi alcune citazioni di documenti militari di questa gente che ha fatto quella guerra e che domani inserirete nell'esercito europeo, di uomini che dovrebbero essere i commilitoni dei nostri soldati nella difesa della civiltà e della democrazia.

Voglio leggervi l'ordine confidenziale mandato da Kapezonis, comandante il X battaglione della guardia nazionale: « Non fate grazia ai comunisti catturati. Quelli che sono catturati debbono essere giustiziati con tutti i mezzi e immediatamente ».

Vi è un altro documento, del generale Penzopulos, che fu generale di brigata nella guerra contro il popolo. Ecco un ordine mandato alla 21^a brigata, nel quale così si descrive l'operazione da compiere: « Lo scopo della operazione che è stata ordinata e deve scatenarsi domani prima dell'alba, non è soltanto lo sterminio dei banditi che si sono rifugiati, sabotatori, franchi tiratori, membri dell'« Autodifesa ». Il suo scopo va al di là e deve essere più decisivo: quest'azione deve giustificare il sacrificio di sangue dei nostri eroici camerati del Grammos, deve provare la decisione assoluta dello Stato nel ristabilire calma e sicurezza nella regione i cui abitanti, avendo mal interpretato la loro posizione, sono complici e collaboratori degli slavo-comunisti ». Sentite che terminologia: quella dell'onorevole Giacchero, sugli « slavo-comunisti » che minacciano l'Europa, non è diversa da quella usata dal generale di brigata Penzopulos!

L'ordine continuava: « Ogni indulgenza, ogni pietà è un delitto verso la patria. Ordiniamo, in nome della Grecia, lo sterminio di tutte le bande comuniste. Tutte le unità militari operanti nella regione debbono mettere ogni cosa a ferro e a fuoco. Che l'operazione, domani, sia un esempio per tutti ». Questo è l'ordine n. 55766/AA-919 inviato dal generale Penzopulos alla 21^a brigata. Quello stesso generale in un altro comunicato diceva: « Ogni comunista deve essere ammazzato. È la tattica che ho adottato in Rumelia (è la regione di confine con la Bulgaria) e che ha dato risultati meravigliosi. Prima della guerra in Grecia vi era un premio di 5 dracme per ogni corvo ammazzato. La stessa cosa, con una somma analoga, deve essere applicata ai comunisti. Se ci si domandasse quale dittatura noi avremmo preferito, fra Hitler e Stalin, risponderemmo: la dittatura di Hitler. Non mi interessa se la volontà dei greci sarebbe in favore della seconda ».

Questa gente domani dovrebbe entrare a far parte del vostro esercito europeo, questi generali dovrebbero avere il diritto di comandare i soldati d'Italia! Di questa gente leggiamo, fra i documenti del 574^o battaglione di artiglieria, in una nota del 17 agosto 1949, n. AP-9/190: « La prima compagnia ci ha mandato un bandito artigliere ferito. Vi considero tutti personalmente responsabili se nel futuro simili assassini saranno inviati ancora fino al comando della compagnia ». Quest'ordine è firmato da tale Paleogu, comandante di battaglione.

Il giornalista americano Robert Martin, sul *New York Post* del 9 settembre 1948, rac-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

conta che nella regione di Salonico: « ...vi è un tal numero di teste messe in esposizione, che il governo monarco-fascista si è visto forzato alla fine ad impedire la decapitazione dei prigionieri ». Questa è la gente con cui voi vorreste andare. Questa è la gente che ha questo retaggio comune di democrazia, con la quale voi volete andare? Voi volete andare con i tagliatori di teste! Ciò potrebbe giustificarsi per coloro che ignorano queste cose, ma non per altri che invece sanno. Come si può andare insieme con questa gente che considera delitto perfino l'opera di pacificazione?

Ecco un altro ordine: « Domani il villaggio sarà raso al suolo e voi sarete uccisi dalle bombe dell'aviazione e dalle granate ». L'ordine è quello dato dal comandante della gendarmeria di Omolio agli abitanti di Stornio.

Ecco gli ordini che vengono emanati da questa gente. Così è accaduto nella provincia di Castoria, nei villaggi di Vassiliada e Halisotope, così a Samarnia, Prosvoro, Lavda, Nitruzi e in quella di Smolita. Ecco quale è la democrazia di quella gente!

E quando qualcuno denuncia simili fatti si eliminano gli elementi incomodi come nel caso Polk.

Quando fu ucciso il giornalista americano George Polk a Salonico, si tentò di fare il processo alla Van der Lubbe, ma riuscì così male dar la colpa agli *andartes* che poi perfino un uomo come Drew Pearson, che voi ben conoscete, disse: « È chiaro che il delitto è stato commesso dalle destre ». Questa è la gente con la quale volete legare le sorti del nostro paese. Questa gente si è mossa e si muove così per l'intervento degli stranieri contro il suo popolo. Tutti sappiamo l'autorità della missione Van Fleet in Grecia, tutti ne sappiamo i risultati, e come si è comportata questa gente. Basterebbe un solo documento a dimostrare la volontà di questa gente, ed io, di documenti ne ho moltissimi a disposizione anche di coloro che, avendo occhi, vogliono soltanto vedere.

Ecco il generale Antonopulos che, in un documento (n. AP 559/A1 STG, 10 marzo 1948) che inviava ai comandanti delle quattro brigate, la 73^a, la 74^a, la 75^a e la 76^a, diceva: « Porto a vostra conoscenza che, durante la sospensione dell'operazione « Pergamos », il capo del gruppo collegamento americano tenente colonnello Fleming ha domandato il bilancio delle perdite avute, dal nemico, e il numero dei proiettili di artiglieria che noi abbiamo adoperato, e che sono stati 2400. Questo colonnello americano ha fatto subito il conto (come è pratico questo

colonnello a fare i conti) di quanti proiettili ci sono voluti per ogni uomo ucciso. Egli ha scosso tristemente la testa in modo significativo, e ha detto che l'America fa male a spendere del denaro in Grecia e che dovrebbe spenderlo meglio in un'altra parte ».

Questo colonnello, con il suo agire, ha dimostrato la sua delusione nell'apprendere che il numero di greci uccisi era assolutamente insufficiente in confronto al numero dei proiettili sparati. Queste sono le cose accadute ieri, ma vi sono anche cose che continuano a verificarsi oggi, e che non sono purtroppo diverse.

Le cose di ieri sono state portate a questo punto perché non si voleva che la gente ristabilisse l'unità democratica del paese. Infatti, quando si faceva uno sforzo di unione, si è avuto un ministro dell'ordine pubblico, Teotochis, che ha diramato delle circolari segrete, in cui si dice: « La parola d'ordine di riconciliazione nazionale suona all'orecchio del popolo come una volta quella della resistenza nazionale. Bisogna combatterla! ». Questo Teotochis è ancora oggi uno dei padroni della Grecia, e considerava un delitto che, durante la guerra civile, vi fosse gente che predicasse la conciliazione nazionale!

Nel *Bollettino speciale di informazioni* del primo corpo d'armata (bollettino confidenziale S. T. del 12 agosto 1948) è riportata copia del telegramma degli abitanti di Arachova. « Da questo telegramma si vede che gli abitanti di Arachova hanno firmato un accordo di riconciliazione, vale a dire si sono sottomessi ai banditi ». Si dava ordine, al riguardo, alla 74^a brigata di « esaminare a tempo i dettagli e di sistemare le cose. »

Questa è la gente di ieri e di oggi, perché anche allora hanno governato i vari Plastiras, Sophoulis, Venizelos.

Si, non vi è più Macronissos, ma oggi in Grecia vi sono 40 mila detenuti politici, di cui 3.000 donne e 3.000 condannati a morte. Nel solo campo di Ai Stratis, che sostituisce degnamente Macronissos, vi sono 2.800 internati, di cui 512 tubercolotici e 120 gravemente ammalati di cuore. Nei « centri di rieducazione » a Yura vi sono altri 7.000 prigionieri politici.

È di ieri la notizia dell'arresto, avvenuto ad Atene, della signora Maria Svolos, la cui unica colpa è quella di essere la moglie del *leader* del partito socialista greco. Essa aveva già fatto 22 mesi di carcere preventivo, senza poter essere giudicata da nessun tribunale, perché neppure con i loro sistemi hanno trovato di che incolparla. Ora è stata arrestata

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

di nuovo, insieme con dieci altre persone. Maria Svolos ha 67 anni: l'età di mia madre! Ha fatto 22 mesi di carcere preventivo e adesso è stata arrestata da Plastiras, di cui qui si è vantata la generosità e il buon nome, di quell'uomo che prima del 9 settembre diceva che era una vergogna che la gente fosse arrestata senza colpa, di quell'uomo che ha fatto il processo a Beloiannis, terminato con dodici condanne a morte, processo del quale alcuni giornalisti inglesi, che hanno avuto occasione di assistervi, hanno detto che non può essere un processo normale, perché non è possibile che in tempo di pace cinque ufficiali in servizio permanente condannino delle persone sulla base di imputazioni che non possono essere provate in nessun modo, senza documenti, con fotografie di appelli all'insurrezione che risultano scritti nel 1941 o nel 1942, per l'insurrezione armata contro i nazifascisti.

La condanna a morte ci voleva perché Plastiras voleva testimoniare che cosa è la democrazia greca!

In questo paese ancora oggi vi è il terrore, vi è l'ignominia del carcere di Averoff, dove vi sono 22 bambini di meno di tre anni insieme con le loro madri, e alcuni di questi bambini, pur avendo fuori i fratelli, non vengono fatti uscire dal carcere.

Questa è la democrazia con la quale volete allearvi! Al gran patto del patto atlantico deve salire anche questa bandiera democratica! Vergogna per voi che con questa gente vi alleate! Vergogna! Sapete che esistono in Grecia i cosiddetti campi della regina? La «brava» regina Federica di Danimarca che ha creato i campi dei ragazzi, i campi di Leros, dell'isola di Vidos, vicino a Corfù: centinaia di ragazzi sottoposti alle più crudeli, alle più ignominiose torture, ragazzi rovinati nel fisico e nel morale.

No, non potete venire a parlarci di civiltà della Grecia odierna! Venite a parlarci chiaramente, parlateci con le parole di Lippman, che già nell'aprile del 1947 scriveva: «Noi abbiamo scelto la Turchia e la Grecia non perché esse abbiano realmente bisogno di aiuto, ma perché esse costituiscono per noi la porta strategica che ci porterà nel Mar Nero e nel cuore dell'Unione Sovietica».

Governo dunque di terrore, e governo di corruzione. Non è da poco che è corrotta questa gente. George Porter, dirigente della missione economica americana, dichiarava già nel 1947 alla rivista *Collier's*: «Questa cricca» (la chiamava lui stesso così) «è decisa a difendere a qualunque costo i propri inte-

ressi economici, disinteressandosi completamente di quello che ciò potrà costare alla salute economica del paese». E Basil Davidson poteva rilevare come fosse noto a tutti lo scandalo che c'era stato in Grecia del contrabbando di valuta, scandalo in cui era implicato lo stesso ministro Teotokis, con l'altro capobanda Marchezinis. E tutti conoscono le speculazioni vergognose sulla farina dei molini (può darsi che in Italia qualcuno di quelli che hanno speculato sulla crusca si trovi bene con quelli che hanno speculato sulla farina). (*Commenti al centro e a destra*). E tutti conoscono in Grecia le speculazioni che hanno fatto gli armatori sulle *liberty*: dalle riserve auree della Grecia sono stati portati via 100 milioni di dollari, dei quali 90 sono andati nelle tasche degli armatori greci, che li hanno portati all'estero. E, del resto, uno di questi grossi armatori è lo stesso ministro degli esteri Venizelos, quello che sarà a parità di rango col nostro Presidente del Consiglio a Lisbona, persona così per bene che durante l'ultimo suo viaggio in America ha depositato altri 100 mila dollari sul suo conto personale in banca. «Secondo la voce pubblica il popolo ellenico è stato governato e lo è tuttora da una vera banda di scrocconi, di avventurieri e di corsari» scriveva la *Tribune de Genève*. E adesso voi credete alla loro generosità!

Ora il primo ministro Plastiras ha promesso che non prenderà le navi delle riparazioni. Ma tutte le navi che dovevano essere date già sono state consegnate alla Grecia e l'incrociatore «Eugenio di Savoia» è diventato lo «Hellas».

FERRARIS. La Russia le nostre navi le ha rifiutate...

PAJETTA GIULIANO. Qui non si è alzato nessuno a dire che la Russia non prenderà le navi delle riparazioni. Mentre qualcuno qui è venuto a dire che la Grecia ci regalerebbe quanto già ci ha preso! La nave «Eugenio di Savoia» è stata data, e abbiamo pagato più di un miliardo di lire per la riparazione di questa nave prima che fosse consegnata. Ciò risulta dagli atti della Camera: è stato votato a grande maggioranza dalla Commissione difesa, un anno e mezzo fa.

E, per di più è stato pubblicato sui vostri giornali, dieci giorni fa, che la Grecia è disposta a rivenderci questa nave. Ma perché allora si viene qui oggi a vendere queste chiacchiere? Per chi? Vedete, per voi che volete oggi credere o farci credere ai regali di Plastiras, sarebbe bene andare a vedere che cosa diceva nel 1947 Politis. È la stessa *élite*, è la stessa classe dirigente di oggi, sono gli stessi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

uomini. Politis, parlando delle riparazioni, diceva come essi volessero di più, come essi non fossero contenti.

E, a proposito di questa gente così per bene, governativa, stiamo a sentire che cosa scriveva lo stesso organo del partito populista il *Kathimerini* prima delle ultime elezioni: « È bene che i voti convergano sul partito populista perché, nonostante la sua corruzione morale, la sua incapacità, è l'unico partito che bisogna sostenere, sul quale bisogna far convergere i voti del popolo ».

È questo il governo che permette il lusso più sfrenato accanto alla miseria. Vi sono 360 mila orfani in Grecia senza alcun sussidio, senza alcun aiuto: 360 mila bimbi abbandonati in un paese di sette milioni e mezzo di abitanti! Anche il livello di vita è sceso nel modo più pauroso. Nel 1945 i salari reali erano il 65 per cento dell'anteguerra; oggi sono scesi ancora del 45 per cento, poco più di un terzo dunque dell'anteguerra. Governa una banda di affamatori del popolo. Pagano questa loro situazione con i poteri che essi danno allo straniero; e quali siano i poteri degli stranieri in Grecia è facile dire: vi sono missioni militari, missioni di polizia, vi sono consiglieri in ogni ministero, vi sono i diritti di extraterritorialità delle varie compagnie straniere.

Voi sapete, se avete, come credo, un minimo di informazioni, quali sono in Grecia i poteri di tutte le ditte che hanno investito capitale inglese o americano. Ma c'è ancora il controllo delle assicurazioni sociali e delle comunicazioni, ed oggi di tutti i porti, in mano al generale Hearst. Si paga con il sangue dei soldati greci in Corea (vero è che 176 di questi son già passati con armi e bagagli ai coreani).

Si paga questo straniero: il 50 per cento del bilancio è devoluto alle spese militari. Questa cricca dominante vive legando le sue sorti a quelle di una politica di provocazione.

Mi pare che nella relazione di maggioranza presentata per l'approvazione di questo disegno di legge si cerchi di mettere le mani avanti. Vi si dice infatti che è vero che alleandosi ad altri paesi si aumentano le garanzie, ma si aumentano però anche i rischi. Si tratta di vedere con quale specie di paese pacifico ci si sta alleando.

Vedete, se io vi dico che l'ammiraglio Spiromilios ha avuto ordine di preparare operazioni militari contro l'Albania, mi potete dire che io invento forse qualcosa: se io vi dico che delle provocazioni in Albania ne sa qualcosa, se vuole saperlo, anche il nostro

Ministero dell'interno (quanti apparecchi partono dalle nostre coste?) forse mi direte che esagero e che sono tendenzioso; ma io cercherò di parlarvi con le stesse parole degli esponenti coi quali volete allearvi.

Sentite Gonatas, che oggi è uno dei capi nazionalisti, ma che al tempo dei tedeschi era uno dei capi dei battaglioni di repressione: « Sarebbe bene che il nostro esercito facesse un'incursione alle frontiere albanesi e catturasse qualche albanese da presentare come provocatore ».

Ma c'è di più: il generale Pangaros nel 1949 diceva che bisognava attaccare l'Albania « perché questo è atto conforme alla Carta delle Nazioni Unite ». Ce lo spiega il generale Giorgulos: « la Grecia non ha un trattato di pace con l'Albania e, quindi, *de iure* è ancora in istato di guerra con l'Albania; quindi — argomenta il generale — noi faremmo un atto di pace, se facessimo un'azione energica per sanare questa illegalità che l'Albania sia nelle sue vecchie frontiere; è una manifestazione di autodifesa prevista dall'articolo 51 del patto delle Nazioni Unite; per esempio, potremmo cominciare a fare il blocco dei porti di Durazzo e Valona e a interdire ogni accesso alle vie di comunicazione; e se queste misure risultassero insufficienti, una invasione militare in territorio albanese per distruggere i focolai nemici ».

« La Grecia non è pericolosa, perché è un piccolo paese », dice la relazione presentata; però l'azione di provocazione si può fare anche da parte di qualsiasi piccolo paese!

Ma non è lo stesso Venizelos che parla di queste cose? L'anno scorso, celebrando a Gianina la cosiddetta giornata di liberazione dell'Epiro settentrionale (cioè dell'Albania meridionale) egli diceva: « Potremo avanzare in direzione del Danubio, trasformando il nostro paese in trampolino di lancio per colpire il cuore stesso della Russia ». Sono parole di Venizelos, l'attuale ministro degli esteri greco, che vuole andare a Lisbona per difendere la pace! E lasciamo stare le parole di Gregoropoulos, che ci fa la relazione su tutto quello che egli si prepara a fare con le nuove alleanze nei Balcani.

Vedete, questa azione contro l'Albania si proclama in questo modo, si prepara in questo modo. Ma a noi italiani tutto ciò deve pur dire qualcosa! L'Albania ci è costata abbastanza andandovi da una parte; non so se deve costarci altrettanto attaccandola dall'altra. C'è una canzone che ancora si canta in Italia: la canzone della *Julia*, la canzone del « ponte di Berati », quella della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

« bandiera nera » e della « meglio gioventù che va sotterra »; ma non è perché Montgomery si è messo in testa un berretto con la penna di alpino che la nostra gioventù deve andare ancora una volta sotterra!

In questi ultimi giorni si proclama la necessità di una stretta collaborazione militare, di relazioni sempre più strette fra Grecia, Turchia e Italia e fra Grecia e Jugoslavia: sfogliate i vostri giornali, a cominciare dal *Messaggero*, e troverete in tutte lettere queste aperte dichiarazioni della necessità di collaborazione militare con un esercito che secondo le notizie di questi giorni, non è considerato come un esercito molto solido. Sembra che in questo momento anzi vi sia in Grecia una inchiesta particolare, se dobbiamo credere alla notizia che riporta oggi il *Messaggero*, perché si dice che questo esercito non ha molta solidità; e non può averla un esercito di tipo coloniale; in un paese di eroi non è facile trovare dei lanzichenecchi!

Voi che andate così sovente a Strasburgo avrete sentito le parole pronunciate da Makas, rappresentante greco al cosiddetto Consiglio europeo: « Grecia, Jugoslavia e Turchia da sole possono mettere in campo tanti soldati come tutto il resto dell'Europa occidentale. È questione di quattrini ».

Del resto, da come si stanno muovendo gli « aiuti » americani possiamo capire qualcosa. La Grecia ha avuto quanto l'Italia in questi ultimi giorni. È questa la gente con cui voi volete stringere questa alleanza militare? Si tratta di maniaci e di megalomani; e questo non ci può portare fortuna, non ci può portare avanti. Questa è gente che si pone sul terreno aperto della provocazione, perché quando Venizelos fa quei discorsi a Gianina non si muovono ancora le truppe, ma si muovono le spie, i provocatori. Voi smentite, agli ordini delle agenzie di stampa americane, il fatto che dalla Grecia partono i provocatori che sono paracadutati in Romania e in Bessarabia; però come non credere a questo quando i documenti greci ci dicono: « Comandante del centro, capitano di gendarmeria, Zakas - 2° ufficio n. 18/6/46 - comunica a tutti i suoi subordinati zona di frontiera: in caso di arresto di un individuo che venga dall'estero e dichiararsi di dipendere dal servizio britannico di informazioni informatemene immediatamente e trattatelo molto bene, altrimenti si potrebbero avere conseguenze sgradevoli »; oppure quando il tenente generale (non è più il semplice capitano di gendarmeria) Yandis, capo di stato maggiore dell'armata, comunica alle unità che da lui

dipendono: « Bisogna evitare dei ritardi inammissibili nel compimento delle missioni degli agenti britannici e facilitarli in tutto quanto hanno bisogno per realizzare il loro compito difficile e delicato » (n. 299000 stato maggiore dell'esercito A2/11 BST/902F).

Questo è spionaggio. Questa è gente non solo megalomane per il domani, che non solo promette di andare dalla Grecia fino al Danubio e colpire il cuore della Russia, ma che già oggi si pone su un terreno di provocazione, di aiuto al sabotaggio. E l'altra sera, non a caso, l'onorevole Ingrao vi ricordava la legge americana dei 100 milioni di dollari per gli atti di sabotaggio da realizzare nei paesi che non piacciono a Truman e agli altri vostri alleati.

È con questa gente che dobbiamo legarci? La responsabilità di questa gente ricade anche sul nostro paese e le provocazioni contro l'Albania le paghiamo anche noi direttamente.

La dottrina di Truman è stata per la prima volta applicata proprio in Grecia e in Turchia. Questa è adesso la pattuglia più esasperata, più avanzata in quest'opera di provocazione di guerra. Noi italiani dobbiamo essere legati a questo carro?

No, noi vogliamo essere gli eredi di Santorre di Santarosa e dei garibaldini di Grecia, vogliamo essere degni di coloro che sono morti a Cefalonia, di coloro che sono morti combattendo a Leros, non perché Leros diventasse una « guyana » di bambini greci, di coloro che sono morti combattendo perché Beloyamis non fosse torturato e condannato a morte parecchie volte. Con certa gente potrete andare voi, se volete, ma non il nostro popolo.

RUSSO PEREZ. Occorre una bella resistenza per essere condannati a morte parecchie volte!

PAJETTA GIULIANO. Lo hanno condannato parecchie volte perché non hanno ancora osato ammazzarlo. Forse a lei spiace, onorevole Russo Perez, che un eroe della resistenza greca sia ancora vivo: a lei, che più di una volta ha insultato la Resistenza italiana.

Compiendo questo atto, voi dimostrate quanto fossero vane le dichiarazioni fatte, da qualcuno forse in buona fede, al momento del voto del patto atlantico. Provate a rileggerle. Rileggete la dichiarazione di voto che fece l'onorevole Giordani. Guardate quanto di vero rimane di quelle dichiarazioni dopo tutto quello che è successo in questi tre anni e in particolare ora che chiedete che si approvi l'entrata a bandiere spiegate (non già come parenti poveri, ma a bandiere spiegate) dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

carnefici e dei tiranni della Grecia e della Turchia. Facendo questo, voi dimostrate che il patto atlantico è veramente un patto di avventura e di rovina per l'Italia, un patto di guerra, fatto per incoraggiare questi megalomani aggressori e per dare un po' di fiato alle loro trombe affinché possano dire che domani arriveranno più lontano del Danubio. Noi crediamo in un'altra alleanza: non in quella con gli assassini e i tiranni del popolo greco, ma con il popolo greco che è e sarà vittorioso. Esso sarà vittorioso perché, nonostante la repressione e il terrore, decine di migliaia di uomini si organizzano e lottano nella clandestinità o utilizzando le poche possibilità di organizzazione che oggi esistono in Grecia. Sarà vittorioso, perché ce lo dice la spinta del popolo verificatasi nelle elezioni del settembre 1951, che hanno obbligato Plastiras a fare delle « piroette » per cercare di strappare dei voti e a fare quelle dichiarazioni, che poi ha tradite, ma che gli erano necessarie per avere un minimo di adesione popolare. Noi crediamo in questo popolo che conduce, in condizioni difficilissime, le più aspre lotte sindacali e sociali. Si sono avuti gli scioperi degli operai dei calzaturifici di Atene; degli operai delle fabbriche di tabacco, dei minatori della Colchide; gli scioperi degli statali si rinnovano in questi giorni. (Forse anche qui avete un motivo di collusione con quei governanti: come loro siete contro gli statali!).

Noi crediamo nelle possibilità di lotta e di liberazione di questo popolo. Noi vogliamo che questo popolo sia padrone del suo destino e lavori per far risorgere il paese distrutto.

È di pochi giorni fa una lunga corrispondenza della *Gazzetta del popolo*, la quale descrive i lavori che si fanno in Grecia e spiega dove vanno a finire i soldi che vi arrivano. Questi soldi servono per costruzione di punti strategici e di porti militari. Ebbene noi vogliamo che questo popolo sia libero. Noi vogliamo far sentire ad esso un'altra solidarietà, che non è la solidarietà dei tiranni e dei potenti. Vedete, i governanti passano, ma i popoli restano. Il popolo greco ha subito dolori, torture, oppressioni nella sua vita, eppure non è stato e non sarà distrutto.

Voi avete studiato la storia come noi e forse meglio di noi, però è bene ricordare in questo momento le parole pronunciate 130 anni fa dal generale Makroyannis, al tempo della prima guerra di liberazione greca: « Se siamo poco numerosi in confronto dell'armata di Ibrahim ci consoliamo ricordando che il destino ci conserva sempre in piccolo numero noi greci; dal principio alla fine, dalla antichità

fino ai nostri giorni tutti i potenti ci fanno la guerra per divorarci, ma non ci riescono, ci rodono ma noi rimaniamo fermi in quel piccolo numero deciso a morire. Una volta presa questa decisione, lottiamo con tutte le nostre forze, qualche volta perdiamo, spesso vinciamo. Ecco la nostra situazione; misuriamo il nostro destino noi, i deboli, contro i forti. Lasciamo che coloro che oggi reggono il nostro destino, o meglio tutti i nostri dirigenti dal più piccolo al più grande, ministri e deputati, si facciano una gloria, un onore, persino un dovere di rubare, di tradire, di fare il male della patria. Questi sarebbero gli uomini degni! »

Ebbene, noi sappiamo che vi sono degli eroi del popolo greco, coloro che a migliaia, a decine di migliaia sono oggi nelle galere e nelle isole di deportazione. Essi ci sentiranno, ci capiranno, sapranno da noi di non essere soli nelle loro lotte vittoriose.

Vi sono stati altri tempi in cui di noi qualcuno poteva ridere. Oggi noi non siamo una forza ridicola, non siamo i pochi esiliati o carcerati. Non contate su questa situazione di oggi, non fidatevi! Non fidatevi di certi alleati di oggi che sembrano essere tanto potenti, alleati con i quali vi assumete nuovi carichi cercandoli di farli assumere al nostro popolo.

Le mie non sono parole di minaccia o di ammonizione. Pensate a queste parole di uno che conoscete, di uno che forse stimete, di Harold Stassen, uno degli esponenti maggiori del partito repubblicano americano, il quale ha detto una volta: « armare il regime greco sarebbe un tragico errore ». Fiorello La Guardia, prima di morire, fece in tempo a dire: « noi malediremo il giorno in cui siamo intervenuti in Grecia ». Lo maledirete perché questi uomini liberi riusciranno nella loro lotta.

A questi eroi va in questo momento il nostro pensiero di riconoscenza perché, quando lottano per la loro libertà contro quei tiranni sanguinari e provocatori di guerra, essi indeboliscono le forze di coloro che sono disposti a trascinare il mondo nella catastrofe. Il nostro pensiero di riconoscenza va in primo luogo a coloro che, fra essi, sono caduti nella lotta. Noi sappiamo che essi hanno lottato e che non sono caduti invano. Noi sappiamo che a migliaia di eroi assassinati nelle galere, nei campi, nelle isole, ad ognuno di essi, si può dedicare le stesse parole che Simonide dedicava agli eroi leggendari caduti a Platea: « Se una bella morte è premio di una vita gloriosa, a noi fra tutti la concesse il destino ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 FEBBRAIO 1952

Anch'essi sono immortali perché rivivono in milioni di liberi cuori. Così come il grido dei combattenti della libertà ha trovato affratellati gli italiani liberi con i greci liberi, non solo nei lontani tempi del 1821, ma nei vicini tempi della guerra partigiana del 1943-45, sulle stesse montagne di Grecia, per la libertà ellenica e per quella italiana, per la pace, noi combattiamo questo vostro progetto che rivela il carattere aggressivo e di avventura del patto atlantico. Lo combatteremo con tutte le nostre forze nel Parlamento e nel paese; ed esso ci servirà a strappare ogni ipocrita velo con cui avete voluto mascherare di pacifismo e di democrazia un'alleanza di

guerra, di quella guerra che forse i vostri padroni vogliono far fare a noi per voi, ma che essi non riusciranno a fare. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

[La seduta termina alle 20,40.]

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI